

contemporanea



Beatrice Masini

Storia di May Piccola Donna

Illustrazioni di Mariachiara Di Giorgio

MONDADORI

www.ragazzimondadori.it

© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano, per il testo e le illustrazioni

Prima edizione febbraio 2019

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A.

Stabilimento di Cles (TN)

Printed in Italy

ISBN 978-88-04-70992-3



Più che i baci, sono le lettere a unire le anime.

JOHN DONNE

Il tempo non è che un ruscello nel quale vado a pescare.

HENRY D. THOREAU



Prologo





Era ancora estate quando sono arrivati: un giorno perfetto, di smalto in cielo e luce bionda, e la casa è comparsa dopo la curva, bagnata da una macchia di sole che allagava la radura, gli alberi intorno ad accarezzarla con le loro mani di foglie. Le bambine sono scivolote giù dal carro – per l'ultimo tratto avevano viaggiato in piedi, sfidando il pericolo, aggrappate a un castello di sedie che rischiava di crollare da un momento all'altro – e sono corse avanti a braccia aperte, come chi vuole stringere a sé una persona amata che non vede da tanto tempo. Una più alta, la testa chiara, pallida in volto; l'altra bruna e tutta fatta di spigoli.

Il padre è scoppiato a ridere allo spettacolo della loro gioia. Si è rivolto alla moglie, seduta in cassetta accanto a lui con la terza bambina, troppo piccola anche solo per desiderare di correre, rannicchiata in grembo. «Saremo felici qui, vedrai. Non lo vedi che è un paradiso?»

E quel nome, Paradiso, è rimasto.

Gli altri sono arrivati dopo. Loro sono stati i primi. Han-

no fatto grandi fatiche: la casa era polverosa, c'era da pulire, da trovare un posto allo scarso mobilio, da prendere le misure di tutto. Le bambine sono rimaste ubriache di novità per giorni e giorni. Hanno esplorato il bosco, si sono arrampicate sugli alberi, hanno preso possesso della soffitta facendone il loro minuscolo regno.

«Adesso è tutto così facile» ha detto la madre, in una pausa dal suo perenne fare, riordinare, correre, sistemare. «Ma la bella stagione non dura per sempre.»

«Sembri la formica della favola. Però noi non siamo cicale» ha detto il padre, appoggiandosi alla zappa. Si è subito impadronito dell'orto, è quello il suo, di regno, e ha percorso i campi a grandi passi, decidendo che cosa piantare, e dove, in attesa degli altri uomini. «Quando verrà l'inverno saremo sistemati, vedrai. Avremo la legna per il fuoco, e tanto tempo davanti a noi. Abbiamo le menti da esercitare, i libri da leggere, la carta per scrivere. E abbiamo noi stessi. Siamo insieme. Accoglieremo gli amici, penseremo, parleremo, mediteremo. E il Paradiso, questo Paradiso, sarà l'avamposto di un mondo migliore. Di cos'altro abbiamo bisogno?»

Le lune nel secchio





Cara Martha,

oggi ho raccolto i fiori delle zucche e si sono molto offesi. Il tempo di metterli nel cestino e si erano tutti arricciati, chiusi su se stessi. Forse è solo che hanno paura di essere mangiati, che è precisamente quello che succederà. Ci sono moltissime zucche nell'orto, la sola cosa che è rimasta dal passaggio di chi è stato qui prima di noi, ma sono ancora cucciole, bisogna lasciarle lì anche se si ha fame. Ne ho staccate due per sbaglio o forse apposta e Mater senza dir niente a nessuno e senza arrabbiarsi con me le ha tagliate, tritate e trasformate in tortini. Erano abbastanza buoni, un po' verdi ma buoni. Con un uovo nascosto dentro sarebbero stati più buoni ancora. Ma le uova qui noi non le mangiamo. Le lasciamo trasformare, e siamo contenti così.

Tabby e Ginger, a proposito, sono diventati dei piccoli puma. Si aggirano sugli alberi del frutteto, pronti a balzare sulle lucertole. Io spiego loro che non è cristiano spezzare code – per ora sanno fare solo questo, ma ho paura che quando saranno veramente inselvaticiti combineran-

no anche di peggio, se non riesco a convertirli prima. Mater dice che la Natura non è buona: è quello che è. Pater dice che a tutti gli esseri si può insegnare qualcosa. Io credo a lui e penso di poter insegnare a due gatti a essere gentili.

Penso che adotterò un pipistrello. Sono brutti ma anche belli, sembrano topi con le ali: e ti ricordi quanto invidiamo Sam Bottom per il suo topo bianco? Quando ne avrò uno tutto mio gli insegnerò a fare il nido tra le fragole finte del mio cappello e le signore della chiesa vorranno tutte averne uno anche loro, così non ci guarderanno più strano come fanno adesso. È che la gente al villaggio detesta le novità, e noi siamo nuovissimi. Ma abitiamo abbastanza lontani da non essere molto presi in considerazione.

Mater mi ha promesso un vestito per il mio compleanno. Pater non vorrà, dirà che non mi serve, che sono carina lo stesso, ma lei me lo cucirà di nascosto e sarà bellissimo, a righe bianche e rosa come un bastoncino di zucchero, e poi me lo metterò e uscirò sulla veranda e tutti tratteranno il fiato dalla meraviglia, anche il Bel Signore, e allora Pater non avrà cuore di spedirmi di sopra a metterne un altro. Sarà un compleanno bellissimo, lo so.

April ti manda i suoi saluti e la libellula rinsecchita che ho infilato nella busta. Non aver paura, non fare la bambina di città. È solo un piccolo essere che non vola più. Era così bella, prima. Ma se la guardi controluce ha ancora mille colori addosso.

June ha appena imparato a camminare da sola. È tanto carina, tutta boccoli e fossette: a lei il latte lo danno anco-

ra, vado a prenderlo io apposta alla fattoria dei vicini e ne assaggio pochissimo mentre torno, non se ne accorge nessuno. Io sto bene anche senza. Non mi piace nemmeno, forse. Pater dice che l'acqua è più sana ed è un dono del cielo che dobbiamo apprezzare e lodare. Io la lodo, però lodavo anche la nostra cara Ross. Doversi separare da lei è stato uno strazio. Ti assicuro che sapeva essere espressiva come un cane.

Quanto mi manchi, Martha! Vorrei tanto che potessimo rivederci presto. Magari tornerò in città per la fiera e ci abbracceremo e andremo a comprarci una mela candita ai banchetti e saremo di nuovo due amiche felici.

Non sostituirmi con nessuna bambina, te ne prego.

La tua affezionatissima

May

Ha imparato a mentire così bene che non si accorge nemmeno più dove finisce la verità e comincia il resto. Ogni tanto le scappa un lampo sincero, come quella riga su Ross: ma Martha non capirà, non può nemmeno concepire che ci si possa affezionare a una mucca, la troverebbe sporca e spaventosa, con quell'odore, con quegli occhi giganti e fissi. Ma le bugie danno più soddisfazione, perché mentre le inventi per un attimo le credi vere, ci credi, e tutto sembra diverso, tutto possibile. Rilegge un certo passaggio, indecisa se cancellarlo, ma verrebbe un pasticcio, è troppo lungo per tirarci una riga sopra o

annegarlo in un laghetto d'inchiostro: *a righe bianche e rosa come un bastoncino di zucchero*. Figurarsi. Le sembra un sogno ripensare a quando vivevano a Boston e lei possedeva un paio di stivaletti verdi. Verdi! Li ha messi finché ha potuto, arricciando i piedi – che nel frattempo erano cresciuti, come succede spesso ai piedi – per riuscire a starci dentro ancora un po', un altro po', e poi quando stavano per esplodere, e non essendoci al momento bambine piccole a cui passarli in famiglia, li hanno regalati ai poveri di Mater. Ma erano altri tempi, quelli, quando Pater aveva la Scuola del Tempio ed era uno stimatissimo insegnante. Adesso non ci sarà nessun vestito nuovo. I ragazzini del villaggio quando la vedono passare si danno delle gomitate e ridono piegandosi in due: bambina di sacco, la chiamano, o pellegrina. Non ci si abituerà mai. Forse è meglio così, è meglio che Martha non la veda com'è ora, che continui a immaginarla com'era prima.

Per fortuna c'è la penna, e la carta, e l'inchiostro. Pater può rinunciare a tante cose, ma agli strumenti del suo lavoro, alle armi del suo pensiero proprio no. È l'unico lusso che si concede, e che concede agli altri. E così lei scrive, scrive. Scrivendo può correggere la realtà, farla più bella. È come quando legge, ma anche meglio: perché le storie che leggi sono già tutte lì. Quelle che scrivi invece le fai tu.

«May! May!» La voce di Mater, un po' stanca, sale fino alla sua camera sotto il tetto. Rassegnata, May chiude il calamaio, pulisce il pennino, posa la penna nella scana-

latura del piccolo scrittoio in modo che non rotoli via, e dopo aver sventolato all'aria il foglio lo fa scivolare sotto una pigna di libri. Vorrebbe aggiungere un disegno buffo, June che muove i primi passi, o i gattini in agguato sugli alberi da cui poi non sanno scendere. Non è brava a disegnare, ma pazienza. Quando avrà finito la lettera, si dice, troverà il modo di portarla fino all'ufficio postale del villaggio e di procurarsi la monetina che occorre per spedirla. I cespugli lungo il fiume sono carichi di uvaspina, e alle signore piace fare la marmellata senza la fatica di sporcarsi e graffiarsi le mani per raccogliere i frutti. Ne riempirà dei cesti e farà lo scambio, come un'indiana. Un cesto, un soldino. Che audacia. Magari le avanzerà qualcosa per comprare due caramelle di zucchero rosso, una per lei, una per April, da succhiare finché non diventano di vetro. June non ha ancora abbastanza denti, per fortuna.

«May!»

«Vengo, Mater, vengo.» Che cosa vorrà? Che cos'altro resta da fare questa sera in Paradiso? Lavare i piatti? Chiudere le galline nel pollaio? Mentre scende le scale sente le voci degli uomini in salotto, il su e giù pacato della conversazione. Il tono solenne di Pater, che sembra su un podio anche quando è seduto in poltrona. E la risata calda del Bel Signore. È tornato da poco: per restare, così ha detto.

Quando gli è corsa incontro e gli ha allacciato le braccia attorno alla vita lui l'ha stretta a sé, poi l'ha sollevata,

e lei ha agitato le gambe ridendo, facendo finta di voler essere liberata, anche se non era vero. «Abbiamo tanto da fare insieme, io e te, Bambina» le ha detto lui, stringendola ancora prima di posarla a terra. E lei ha sentito la maiuscola, perché è l'unica Bambina al mondo, per lui.

«Anche noi abbiamo da fare, Henry» ha detto Mater a mo' di saluto, stringendo le labbra in quel modo che la fa sembrare subito più vecchia.

«Sì, capisco. Però me la lascerai un po', vero?»

A questo punto si è interposto Pater, l'eterno arbitro. «Ma certo, Henry. Ma certo.» L'ha preso sottobraccio e l'ha scortato dentro come se fosse una sua proprietà.

È che sono gelosi, Pater e Mater. Non sanno che un Bel Signore e una Bambina sono fatti per stare insieme, e non li si separa così facilmente.

«Da brava, ancora due secchi d'acqua. Così è già pronta per domattina.» Mater le passa una mano su una treccia, la trattiene un istante. May scivola via e prende i secchi vicino alla porta. È già fuori. La sera è fresca e dolce sulla pelle. Un milione di grilli che cantano la stessa canzone. Da casa al pozzo sono pochi passi, non c'è posto per le avventure, solo per un piccolissimo spavento quando un pipistrello le cala davanti, uno straccetto di velluto nero. Il tempo di trasalire ed è già stato mangiato dal blu. Un conto è scriverli, i pipistrelli, un conto è averli vicini. Poi c'è il cigolio della puleggia, il tonfo e lo sciacquio del secchio quando arriva a destinazione, il peso da far risalire, la luna che trema nel cerchio dell'acqua. Rifare. Nel cer-

LE LUNE NEL SECCHIO

chio dell'acqua tremano due lune. Dall'altra parte della collina c'è una bambina che si chiama proprio così. Magari domani andrà a trovarla. O dopodomani, se domani ci sarà troppo da fare.



Arrivi e partenze





Cara Martha,

gli ultimi abitanti del Paradiso sono arrivati mercoledì. Si chiamano Mr Johnson e figlio, e il figlio si chiama James, ma io e April, che abbiamo spiato il loro arrivo dall'abbaino, l'abbiamo guardato scendere dal carro che li ha portati qui ed è bastato scambiarsi un'occhiata per decidere il suo soprannome: l'Oblungo. È il ragazzino più magro che si sia mai visto, pare che siano gli abiti a tenerlo insieme; ha i pantaloni come due tubi di stufa e una marsina strana, dev'essere un modello inglese, che gli arriva fino alle ginocchia. Secondo April ha un'aria nobile, ma è solo perché nella sua testolina tutti gli inglesi devono essere nobili; a me sembra più una marionetta. Ad ogni modo quei vestiti da damerino qui non dureranno molto.

Si è capito subito che Mr Johnson nella sua vita di prima faceva un lavoro cittadino, perché con la zappa è un disastro. Pater alla fine l'ha mandato da solo in fondo all'orto a fare il lavoro più semplice, che è rivoltare le zolle incolte, perché lì non puoi sbagliare, al massimo

fai strage di erbacce. Faceva ridere, da lontano si vedeva solo una nuvola di polvere e in mezzo questa sagoma nera che si agitava in un modo molto disordinato. L'Oblungo sembra più attento, o se non altro è più cauto. Pater è invaso da una certa agitazione, dice che siamo arrivati tardi e a parte qualche coltura tardiva abbiamo perso il giro giusto della semina, e quindi se vogliamo che cresca qualcosa di utile dobbiamo darci da fare. E così questa è la nostra giornata: sveglia alle cinque; colazione; lettura; lezione con Mr Parry (matematica, scienze, letteratura, botanica: quello che piace a lui, che non è quasi mai quello che vorremmo noi); orto, orto, orto, orto; pranzo alle dodici; orto, orto, orto, orto; cena alle sei; lettura; dormire. Fa paura, vero?

Stavo scherzando. Orto, orto, orto, orto è ciò che fanno gli adulti. A noi bambine restano i lavori meno faticosi, come per esempio innaffiare, che è una cosa delicata, perché se le bagni troppo le piantine ancora molto piccole annegano, e sarchiare. Però adesso i solchi sono ancora freschi e non ci sono tante erbacce da togliere; basta tirare e scivolano fuori come una spada dal fodero (immagino). A me un po' dispiace perché sono piante anche loro, solo che hanno scelto il posto sbagliato per spuntare. Con tutto lo spazio che c'era. Poverine.

Mater ha portato dalla città alcuni cespi delle sue rose bene avvolti nella iuta umida e li ha piantati di fianco a casa, ma non sa se attecchiranno. «I fiori soffrono quando li cambi di posto» dice, e si capisce che negli occhi

ha le nuvole rampicanti che abbellivano il nostro portico di prima. Ma secondo me possiamo anche fare a meno delle rose: là fuori c'è di tutto, di tutto. La calendula e il gelsomino, la malva e il giglio d'acqua, la primula della sera e la prunella (sembra il nome di una bambina, vero?), l'erba del Parnaso e il veluschio, il convulvolo e la dulcamara, l'erba saetta che assomiglia a una freccia e il pallido fiore fantasma che pare fatto di cera e procede a piccoli gruppi, proprio come una famigliola di spettri a passeggio nella foresta. Questo luogo è un giardino. E a qualcosa bisogna pur rinunciare se si vuole costruire un mondo nuovo. Siamo un po' come i pionieri che affrontano le immense praterie dell'Ovest armati solo di pazienza e coraggio. Anzi, per noi è più facile, perché il nostro viaggio è stato cortissimo e sopra la testa abbiamo un tetto, mentre loro dormono sotto la volta di tela dei carri, con l'aria che entra da tutte le parti, si lavano nell'acqua del fiume e affrontano ogni genere di pericoli, compresi i banditi rapinatori, gli scorpioni e i serpenti. Naturalmente se sono bambini non vanno a scuola, ma nemmeno noi. Ti vedo, Martha, che fai la faccia avida: ma guarda che non andare a scuola non è una bella cosa. Sei sempre solo, non hai amici, e cresci fuori ma dentro no. Per fortuna noi abbiamo Pater e Mater (e Mr Parry, di cui faremmo volentieri a meno), e poi leggiamo e scriviamo tantissimo anche per conto nostro. Non come te, pigrona.

Penso a quello che mi ha raccontato l'Oblungo del suo,

di viaggio, attraverso il mare: quattordici giorni con i piedi appoggiati sull'oceano che si gonfia e respira sotto di te, senza mai vedere nemmeno un filo di terra. Dev'essere strano, sì. Per non parlare delle tempeste, con le onde che si alzano immense e la nave che s'inclina. Eravamo sotto il portico mentre ce lo diceva, era sera, faceva freddo, ma da dentro venivano le voci degli uomini che discutevano, e avevamo deciso che potevamo sopportare un po' di brividi, se fossimo rimasti in salotto avremmo dovuto tacere e ascoltare. Alla fine l'Oblungo ha detto, guardando per terra: «Ho avuto paura di non arrivare mai». Quello che non ha detto (ce l'aveva già svelato Mater, a me e ad April, per prepararci, perché fossimo gentili e non dicessimo cose inopportune) è che l'Oblungo non ha più la mamma. È anche per questo che hanno lasciato l'Inghilterra, oltre che spinti dall'ammirazione per Pater e dal desiderio di condividere con lui il sogno del Paradiso, il nostro sogno.

Martha, qui c'è un posticino anche per te. Lo so che tua madre non ti lascerebbe mai venire, non ti vorrebbe matta come me nemmeno per un istante, nemmeno per gioco: ma possiamo permetterci di fantasticare un po', non c'è niente di male. Facciamo che arrivi da sola, su un calesse tutto tuo trainato da una cavallina grigia. Hai una borsa e basta, non c'è bisogno di molto per vivere in Paradiso. Ti ho raccomandato di portare cose calde e avvolgenti, di lana, tu che puoi perché sei un'ospite: i vestiti della festa, ti prego, lasciali a Concord, così non mi toccherà invidiar-teli. E mi spiacerebbe vedere il tuo nasino diventare rosso

di raffreddore. Dormi con me e April, ti ho preparato un letto croccante sotto la finestra più piccola del tetto: nelle notti limpide le stelle sono tutte tue e la mattina vedi il cielo cambiare, da nero a grigio a rosa a blu, e ti meravigli di come l'aria, che non esiste, dal momento che non si tocca, possa avere un colore. La mattina mi aiuti nell'orto, ma poco, così non ti si rigano le unghie di nero, cosa che non potresti mai sopportare: e non si riesce a lavorare coi guanti, no. Poi scappiamo via nel bosco, e devi promettermi che non avrai paura: il picchio sta appendendo i quadri, ne possiede una galleria intera, senti che rumore fa? Ogni tanto la strolaga cigola e piange, vien voglia di andare a farle una carezza sulla testa per consolarla, ma tanto scapperebbe, è timida, oltre che lamentosa. Se abbiamo fortuna, e siamo molto zitte, verrà anche il capriolo col suo naso di giaietto, e non avrà paura di noi, che siamo bambine e non gli facciamo niente e certo non lo cacceremmo mai, nemmeno se avessimo imparato a usare il fucile. Quando scende il buio torniamo a casa, e la mamma ci ha preparato una bella zuppa di avena con le bacche, e ti assicuro, Martha, che quando uno ha fame non c'è niente di più buono al mondo. Poi leggiamo il Viaggio del Pellegrino, ed è così bello che non mi offendo più se i bambini stupidi del villaggio mi chiamano pellegrina. «lo cerco un luogo che non può mai essere distrutto, un luogo puro e che non svanisce, e che è preparato in Paradiso.» Lo senti, Martha? Senti che parla di me, di noi? Se non lo senti non importa. Pater dice che ogni cuore ha il suo

tempo. Magari il tuo è ancora tutto arredato da tazzine e piattini. Non è colpa tua. Io ti voglio bene lo stesso, precisamente come sei.

Sempre tua,

May

Naturalmente sono tutte fantasie. Sarebbe uno spettacolo ridicolo, Martha che scende dal calesse e sprofonda subito, è piovuto così tanto che la terra non riesce ad asciugarsi e i piedi presi nel fango si trasformano in zoccoli di animali. Martha che cerca di liberarsi, che a fatica cammina fino al portico facendo strani rumori umidi, e il bordo del suo abito da viaggio adesso ha un bell'orlo scuro incrostato, e si vede che è confusa, non sa dove sedersi, perché non ci sono sedie di quercia levigata o dondoli, ma solo una lunga panca grezza, ispida di schegge. Il sorriso dei saluti le si è già incrinato, ma poi Mater le porge un boccale fumante, e allora Martha ritrova i modi eleganti e la ringrazia e lo prende speranzosa, pensando che sia cioccolata calda; invece è un infuso indiano di erbe che farà anche bene, ma sembra di bere cicuta. Arriva l'Oblungo e la saluta con un rigido inchino inglese e lei fa una riverenza e fissa un punto preciso appena sopra la sua spalla, il che chiaramente lo fa sentire un povero inetto. Poi salgono insieme fino alla famosa cameretta col letto croccante, ed è un disastro perché uno dei ragni amici di May ha fatto una bella ragnatela festonata

proprio sulla trave sopra il cuscino; si suppone sia il suo modo di dare il benvenuto a Martha, però lei comincia subito ad agitare le mani e a passarsele nei capelli, come se il povero ragno avesse fatto il nido lì. May sorride da sola, poi si mette a ridere, ed è così che la trova Mater, che ride, e le passa le mani sui capelli, premendo piano come per appiattire quella pazzia.

La lettera è finita; May la rilegge, e quello che non ha detto, come al solito, è più di quello che ha detto. Mr Johnson e l'Oblungo, e anche l'odioso Mr Parry che sembra aver inghiottito un bastone, alla fine sono ospiti che si godono il prezioso privilegio di condividere il pane con Pater, conversare con Pater, zappare al fianco di Pater; estranei venuti da molto lontano, ingombranti come mobili spinti a forza in una casa troppo piccola. Perché il Paradiso è piccolo, e lo diventa sempre di più, adesso che comincia a far freddo. C'è sempre il granaio, volendo, ma se ci fossero fiati caldi di mucche o cavalli ci si starebbe bene; invece così è desolato e basta, e l'odore pungente dei raccolti passati mescolato a quello della polvere ti prende alla gola e stringe forte. A May piacerebbe tanto avere un maialino, sono bestie intelligenti e pulite; o un'oca, magari; ma Pater non vuole, non si devono sfruttare gli animali, di nessun genere, in nessun modo. È per questo che sulla loro tavola non c'è burro (perché prima era latte, e latte uguale mucca), e nemme-

no miele (le api, le api schiave: per carità), figuriamoci le uova (non si rapinano le galline), o la carne (assassinio, orrore), e i loro vestiti sono di lino e non di lana (povere pecore denudate senza pietà). È la fine di settembre e il primo freddo comincia a mordicchiare, così si vestono a strati, tanti strati, e assomigliano a povere grasse larve avvoltole in se stesse, o a mummie, forse. (Chissà se le mummie sono veramente così. May le ha lette solo nei libri, libri senza figure, e non si capiva bene. In Europa ci sono bellissimi musei pieni di mummie. Sarebbe così bello visitarli.) Mater si è rifiutata di rinunciare ai suoi abiti, semplici ma confortevoli. Pater, del resto, è il primo a tradire la regola, sempre così elegante nella sua lunga giacca nera, grande, con la testa alta sulle spalle, la barba, i capelli mossi e folti. Impressionante davvero, soprattutto vicino agli inglesi che sono tutti ossuti. Mr Parry storce il naso, quel lungo naso paonazzo che gli pesca fin quasi in bocca: ha già detto un paio di volte che si aspettava norme più severe, che ci sono comunità più *interessanti* qui attorno. May sarebbe così contenta se andasse via, invece di brontolare sempre e guardare loro tre bambine come se fossero spuma del diavolo e rivolgersi solo all'Oblungo quando ci sono le lezioni, ignorando lei e April, oppure costringendole a ripetere le regole della grammatica fino alla nausea. Si sente a disagio sotto quegli sguardi che la soppesano e la giudicano: lei che è sempre stata considerata interessante, vedersi squadrata e liquidata così. Come trafitta da uno spillo di legno.

Sottovetro, col suo bel cartellino: *May Robinson, anni die-
ci. Ritrovata nella foresta di Driftwood, vicino al lago. Esem-
plare mediocre, fine estate 1844. Una farfalla spenta.*

Ma poi, che cosa le importa? Alza le spalle, si scrolla
di dosso lo sguardo malevolo di Mr Parry e vola via di
nuovo. Ha un intero mondo da esplorare.



L'occhio del cielo





Cara Martha,

oggi sono andata a vedere il posto dove sorgerà la capanna del Bel Signore. Pater e gli altri uomini del Paradiso, più alcuni amici venuti dalla città, lo stanno aiutando a costruirla. La struttura è pronta e anche se è solo lo scheletro di una casa si capisce già come verrà. È veramente minuscola, quattro passi per sei, una finestra per parete, la porta, e di fronte il posto per il camino con la stufa. A confronto il nostro Paradiso sembra un castello o una reggia. Lui dice che è strano pensare a tutto quello a cui si può rinunciare, perché capisci che c'è sempre qualcos'altro di troppo che puoi mettere da parte o regalare. Dice anche Parva sed apta mihi. È latino, Martha. Vuol dire "piccola ma adatta a me". Cioè a lui. Io non sono ancora diventata così spirituale, temo.

Mater aveva preparato un cestino di cose abbastanza buone e abbiamo messo la bottiglia d'acqua nell'acqua del lago perché restasse fresca, il che a pensarci fa un po' ridere: acqua nell'acqua. Alla fine erano più buo-

ne le cose che abbiamo trovato nel bosco: il Bel Signore mi ha insegnato a riconoscere le bacche da mangiare. Più o meno si può dire che quelle velenose sono opache e fatte come di cuoio, quelle da mangiare sono trasparenti e se le alzi verso il sole sembrano gemme. Ma tu che sei una bambina di città è meglio se le bacche le lasci stare, potresti sbagliarti e finire avvelenata. Il Bel Signore non ha paura delle bestie feroci perché non ce ne sono, lupi e orsi si sono rifugiati molto più in alto di qui; dice che l'uomo bianco, che saremmo noi, ha spennato le foreste e che è un'ingiustizia che ci siano tutti questi campi e pascoli dove una volta erano gli alberi a comandare. Lui comunque il suo posticino se l'è trovato: ci si arriva solo dopo un'ora buona di cammino e andando non incontri nessuno, nessuno. Tu avresti paura, Martha, paura di strapparti l'orlo del vestito. Le mani degli alberi ti si aggrapperebbero alla gonna, e poi ci sono i moschini, a nugoli, e ogni tanto un orsetto lavatore con la sua maschera ti spierebbe da un albero stropicciandosi le mani come se stesse preparando una rapina... ma poi cosa ti porterebbe via? il fazzoletto ricamato? la cuffietta? Oh, quanta paura avresti. Io no. Io sto diventando una vera selvaggia, l'ha detto lui, e ne vado fiera.

Mentre Pater e gli altri segavano, inchiodavano e facevano le cose rumorose e polverose che piacciono agli uomini, io e il Bel Signore ci siamo avventurati nel folto da soli. È un privilegio averlo un po' tutto per me: sono tutti sempre lì che pendono dalle sue labbra, come se doves-

sero rubargli le parole e mettersele in tasca. Non che io faccia diversamente. Pendere dalle sue labbra, che frase stupida: come se uno potesse aggrapparsi lì e dondolarsi. Pensa che male.

Vedi, May, mi ha detto, l'uomo non ha bisogno di tutte le cose di cui si circonda. A ciascuno di noi basta così poco. Un uomo è tanto più ricco quante più sono le cose di cui può fare a meno. Dimmi: a cosa servono gli ombrelli, le scarpe lucide, i mobili eleganti, gli oggettini sulla mensola del camino, le stanze vuote per ospiti che non verranno?

Ma se non hai le stanze vuote gli ospiti non possono venire, ho detto. Lui si è messo a ridere e ha detto: Non è vero, May. Voi venite sempre a trovarmi, anche se il tetto della mia stanza degli ospiti è il cielo. E ha rovesciato la testa per guardare in su.

Cosa c'entra, volevo dirgli. Noi per dormire tanto torniamo a casa nostra. Ma il Bel Signore è un così fine filosofo che qualunque cosa tu cerchi di spiegare finisce sempre che ha ragione lui. Avrei avuto qualcosa da dire anche sulla mensola del camino. Mi ricordo quella di casa tua, Martha, e la collezione di statuette che la tua mamma venera sopra ogni cosa e spolvera personalmente col piumino. La mia preferita è quella con la damina in verde e il levriero ai suoi piedi acciambellato sopra un cuscino. Sarà inutile, ma chi l'ha detto che le cose graziose devono essere anche utili?

Ad ogni modo quando è così lo lascio parlare. Poi mi

porto a casa le cose che ha detto, come un piccolo bottino, e ci ripenso, e dopo un po' capisco che ha ragione lui. (Quasi su tutto.)

Dovresti vedere il suo lago, Martha. È come un occhio che guarda verso il cielo, o forse è il cielo che lo guarda e vi riversa la sua azzurritudine. Sembra impossibile che l'acqua non abbia un colore, eppure se la raccogli dentro un bicchiere – ci ho provato, e ti assicuro che è vero – ha il colore nullo di tutta l'acqua del mondo. Io e il Bel Signore abbiamo preso una vecchia canoa indiana che ha trovato legata a un albero, lui dice che è la barca di Walden, che è lì dalla notte dei tempi e chiunque la può usare, basta che poi la rimetta al suo posto. Chissà se nella notte dei tempi c'era sempre buio. Piano piano, pagaiando, siamo andati verso il centro. Lì abbiamo smesso di muoverci e ci siamo lasciati cullare. L'acqua dava dei baci lenti alla chiglia. L'ho detto al Bel Signore e lui ha sorriso e ha detto che avevo ragione, era proprio così. Poi ha preso il flauto e ha suonato per me.

Dopo siamo tornati verso la riva, io controvoglia, lui con una certa energia, perché ha detto che doveva aiutare gli uomini che erano venuti ad aiutare lui, gli dispiaceva che si dessero tanto da fare in sua assenza. Quando siamo tornati al posto della capanna si è messo a lavorare con loro, e io mi sono sentita un po' inutile, così sono tornata da sola al bordo dell'acqua e mi sono seduta a disegnare nella sabbia. Era bello non fare, per una volta.

Poi Pater mi ha chiamato e ho raggiunto gli altri che

si erano fermati a riposare e mangiare le cose che aveva preparato Mater. Mr Tidman, che era venuto apposta da Boston, aveva portato un cesto di cose (molto più) buone fatte da sua moglie con le uova, il burro e tutto ciò che per noi è veleno. Ho guardato Pater con gli occhi grandi come piattini, credo, perché lui mi ha fatto un cenno che voleva dire sì, credo, e così senza stare troppo a interpretarlo (per paura di essermi sbagliata) mi sono avventata sulle focaccine e ne ho divorate tre. Poi mi sono leccata bene le labbra per non avanzare nemmeno una briciola e gli uomini si sono messi a ridere, Pater con loro. Era troppo tardi per sgridarmi.

Il Bel Signore ci ha fatto l'elenco delle cose che mangia di solito: fagioli, patate, tè, caffè, latte o carne fresca, ogni tanto, se qualcuno gliela porta. Altrimenti quella secca che gli vendono gli indiani. Ho pensato che è più di quello che mangiamo noi (a parte la carne, ovvio). Ma come dice Pater il cibo non è importante. La cosa più importante è Walden. Lui lo chiama solo così, non lago Walden: Walden e basta, come se fosse un amico, e in un certo senso è proprio così.

Ah, Martha, potersi far bastare così poco. Mi sento pesante e noiosa a confronto. Pater invece è leggero come una piuma, e vola, vola. Gliel'ho detto, anche. Che ci sono dei giorni che mi sembra di non aver bisogno di niente, proprio come a lui non serve niente, a parte la carta e la penna e i libri, e altri che mi sogno le focaccine di Mrs Tidman. Si è messo a ridere e ha detto che non aveva mai pensa-

to alla perfezione del mondo in termini di focaccine, ma è solo perché non è più un bambino e le cose che contano col tempo tendono a cambiare.

Io ci ho pensato un po' e ho detto ma certo, capisco. Invece non era vero. Ma mi piace fargli credere che sono molto intelligente.

Comunque ora della fine penso che è così che dovrebbe essere la vita. Un giorno d'estate senza far niente al lago; il flauto del Bel Signore tutto per me; e qualcosa di piccolo e buono da mettere in pancia. Se non sono focaccine, pazienza. Anche i lamponi andranno benissimo.

Non sa nemmeno se la finirà, questa lettera, perché è una di quelle volte che la vita le scotta dentro ed è così tanta che forse non ci sta dentro le parole. Ha parlato quasi soltanto di cibo, come se fosse un'ossessione: ma lo è. Quando non ce l'hai, o non ne hai tanto, lo diventa. A volte May pensa che sono diventati poveri come i poveri di Mater, quelli che si affannava tanto ad aiutare, portando loro pane e gallette, frutta, vestiti smessi; solo che è strano, perché loro l'hanno scelto, di essere poveri. E che cosa potrà importare poi a Martha delle cose che hanno fatto? Che poi non è successo oggi e nemmeno ieri, era settimane fa, al loro arrivo, quando l'estate declinava ma era ancora gentile con loro. Adesso fa freddo sul serio e c'è così poco da raccontare; per questo May ha scelto un momento già passato

dalla sua collezione. Tanto Martha non ci farà caso, lei non lo sa, non sa niente.

Non ha ancora deciso se è meglio scriverle, le cose successe, per farle restare, o tenerle per sé, nei cassetti segreti della testa e del cuore. Se scrivi una cosa la possono leggere tutti. Se non la scrivi è solo tua. Ma se poi te la dimentichi? E quando la scrivi sei proprio sicuro che sia uguale a quando è successa? Perché è chiaro che scegli, e non ci metti proprio tutto tutto, altrimenti non ti basterebbero tutti i fogli di carta del mondo. Per esempio, non le va di raccontare la faccia di Mater quando sono tornati quella sera, lei e Pater. Prima si vedeva solo l'occhio chiaro della lanterna nel buio che diceva casa, casa. Poi, via via che si facevano avanti, hanno visto anche lei. Era sotto il portico, così tranquilla nel dondolio della sedia e nel disco di luce della lanterna, come la figura di un libro. Ma quando sono arrivati vicini si sono accorti di com'era seria. A May ha fatto un po' paura perché sembrava che in quel solo giorno le fossero caduti sulle spalle cent'anni. Lei non s'è accorta che si avvicinavano, c'era tanto buio e a loro mancava il favore di una luce, e forse era assorta, forse sognava, finché Pater non ha posato un piede sul primo gradino. Allora si è riscossa ed è tornata lei, si è alzata, si è scrollata di dosso quel mantello di tempo, e via: cos'avete fatto, com'era, venite, avete fame. La solita Mater che si occupa sempre di tutti.

Però certi momenti bisogna proprio scriverli: May

deve tenerli per il suo erbario della vita, come lo chiama lei. April, che è veramente una brava bambina, ha fatto un erbario come si conviene alle brave bambine di tutto il mondo: anche quando vaga per prati e campi non può sprecare il tempo, no, lei deve stare sempre vigile e attenta, pronta a notare tutto, e *zac, zac*, con un paio di forbicine da cucito che porta nella tasca del grembiule, o a strappi se le forbici se le è dimenticate, ruba al mondo fiori ed erbe che poi chiuderà prigionieri dentro le pagine buie di libri che li ridurranno a sagome stinte e contorte. May detesta gli erbari, anzi, detesta la fine che fanno fiori e foglie per diventare pagine di erbari: non assomigliano nemmeno vagamente all'originale che si piegava sotto le dita del vento o scuoteva la testolina con allegro capriccio. Prendiamo i papaveri. Un papavero vivo, appeso al suo stelo affondato nella terra, è una meraviglia, una piccola lampada, un velo di fata stropicciato. Il tempo di staccarlo ed è già mesto. Quando poi lo chiudi in un libro, lo lasci a soffocare e lo riprendi, il rosso si è sbiadito, sembra una vecchia macchia di sangue, e dà la stessa sensazione di dolore ricordato.

Questa è la ragione per cui lei un erbario vero non l'ha mai tenuto, e raccoglie momenti, invece.

Per esempio.

Quando il Bel Signore le ha confidato: «Ero un bambino più piccolo di te, sai, la prima volta che ho visto questo lago. Era notte, andavamo da Boston a Concord.

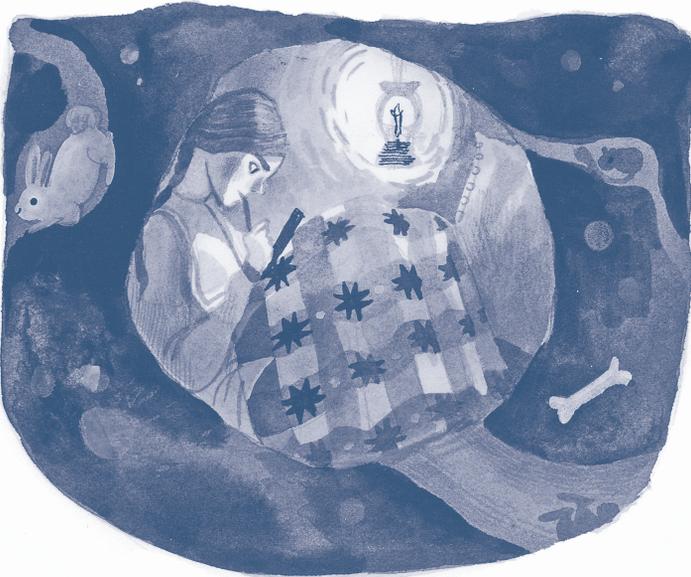
C'era la luna, o forse no. Le stelle, o forse no. Ho sentito il richiamo del falco pescatore. E ho pensato che sarei voluto restare qui per sempre». E lei gli ha detto: «Un desiderio esaudito». E lui: «Già. Solo che *per sempre* non esiste».

Quando erano insieme sulla sponda di Walden e lui si è seduto su una pietra e ha detto, contando e ricontando sulle dita: «La pernice, il falco, l'allodola, il vanello, il tordo, la civetta, il colombo artico, la ghiandaia, la marmotta, la serpe, la salamandra. Questi sono gli animali importanti che frequento ora». E lei gli ha detto, col sorriso negli occhi: «E io?». «Oh, sicuro, anche tu. Come ho fatto a dimenticarmi?» E le ha accarezzato la testa come si fa con una bestiola.

Quando gli uomini, finito di lavorare, si sono messi a parlare di filosofia, e si sa che quando attaccano possono andare avanti per ore, allora lei ha ripreso da sola la canoa e remando pian piano è approdata in una spiaggetta dall'altra parte di Walden, e c'era caldissimo e nugoli di moschini che facevano torri o spire nel cielo, e allora si è sfilata gli stivaletti ed è scesa nell'acqua bassa per legare la canoa a un tronco, perché bisogna farlo sempre, le canoe tendono a scappare, ed era un tale conforto, quel fresco che saliva dai piedi, che senza stare a pensarci troppo si è tolta il camiciotto ed è rimasta con la camicina e le braghe e basta, e si è immersa tutta, come quando si fa il bagno nella tinozza. Ha gettato indietro la testa tenendosi aggrap-

pata al bordo della canoa, e le dita lunghe dell'acqua le hanno preso le trecce, le hanno solleticato il collo, le hanno accarezzato le orecchie, e lei ha aperto gli occhi e visto solo cielo e luce e poi li ha richiusi e nel pulsare rosso delle palpebre ha pensato ecco, adesso l'acqua sa tutto di me.

May la talpa





Cara Martha,

sono andata in letargo. Mi sono scavata una piccola caverna sotto le radici di una quercia, in un punto della foresta da cui vedo Walden, e lo vedo benissimo, ora che le foglie sono cadute quasi tutte. Mi basta sbucare con la testa dalla mia tana ed è lì. Ci teniamo d'occhio a vicenda e io mi sento più tranquilla.

Fa così freddo che non muovermi è l'unica cosa a cui riesco a pensare. Così mi respiro addosso, molto piano, e cerco di mettere da parte le forze per la primavera, ammesso che torni. Ci pensi, se non venisse più? Se restasse tutto sempre così, ghiacciato e nudo, costringendomi a una vita di talpa nelle gallerie?

Qui sotto non succede un bel niente. Ogni tanto viene zampettando il tasso, ma intravedo solo la coda che si porta appresso come un manto. Non mi ha mai parlato. È un principe silenzioso e schivo ridotto in pelliccia da un sortilegio. Forse si vergogna anche un po'. I conigli sono

gentili, però parlano sempre solo di cibo, masticano anche quando non mangiano, e hanno la brutta abitudine di evitare il tuo sguardo. Cerco di non pensare troppo alle altre piccole creature che popolano il mio sotto: scolopendre, grillotalpe e centopiedi, gli esseri a cui il buon Dio non ha voluto dare la bellezza e la grazia. Mi fanno pena, ma un po' li temo. Tu strilleresti come un'aquila al solo immaginare di sentirteli passare accanto.

Rifletto molto. Ho portato con me i libri che più amo al momento, che sono Il vicario di Wakefield e Kenilworth – mi piacciono le storie con tante persone dentro, e se poi soffrono, meglio – e ho scavato una piccola mensola nel terriccio per metterceli: così sono sempre con me. Ma come puoi capire qui c'è buio e non si può leggere. Non m'importa: so che cosa c'è dentro. Mi basta sfiorare le loro copertine per ricordare. Rifletto su quello che ricordo.

April e June sono delle vere marmotte: loro dormono sempre, avvoltolate insieme come cuccioli. Sento il loro respiro ed è una canzone che mi culla. Pater e Mater invece stanno in un'altra stanza fatta di terra, in fondo a una galleria, e spero tanto che si stiano riposando anche loro. Hanno fatto tanta fatica, quest'autunno. Risorgeremo tutti a marzo, usciremo barcollando e stropicciandoci gli occhi, stupiti che l'orologio del tempo abbia ripreso a ticchettare forte. Sentiremo i tonfi della neve che si scioglie, le risatine dell'acqua che si gonfia, il cigolio del ghiaccio che si spezza. Sarà un sollievo magnifico.

Chissà se Martha le crederà. È una bambina fiduciosa e non troppo armata, magari ci casca, magari arriva davvero a pensare che la sua amica selvatica e la strana famiglia che la circonda possano aver preso dimora in un buco sottoterra per stare al caldo e ripararsi dalla furia del maltempo, dal vento che sibila trasportando la neve nelle bufere che li bloccano in casa per giorni e costruiscono muri ghiacciati tutto attorno a loro. May pensa a quello che succede d'inverno in città, dove non ci sono buchi ma case, case di legno e case di pietra, e ci si riesce a divertire anche quando fa freddo: si va a far merenda alla Sala da Tè del porto, dove servono quei dolcetti ricoperti di glassa rosa e da un tavolo all'altro le bambine si misurano a forza di sguardi; si pattina sugli stagni ghiacciati, che non hanno il fascino pericoloso di Walden però vanno benissimo per scivolarci sopra con le guance bollenti di gelo e le manine infilate in un tiepido manicotto, mettendosi in mostra con le evoluzioni più audaci; si va ai concerti ad ascoltare i pianisti polacchi e le cantanti italiane che vivono in un loro mondo meraviglioso fatto di note che costruiscono racconti, però sono gentili e lasciano entrare anche te, basta comprare il biglietto; ci si riempiono le tasche di monetine messe da parte con pazienza e si va a spenderle tutte in un pomeriggio trasformandole in regalinini di Natale, un prodigio facile facile. Quando era piccola – era così piccola che non se lo ricorda bene – aveva una certa inclinazione a scappare di casa: le piaceva av-

venturarsi per le strade, vispa e curiosa, mescolandosi a strane compagnie. Una volta ha seguito un cane che le sembrava infelice e si è ritrovata vicino ai moli, dove le brave signorine non vanno, in compagnia di una banda di piccoli straccioni che le sono parsi molto felici, anche se vestiti perlopiù di marrone, come i passeri che si accontentano di niente; un'altra volta, e questa invece ce l'ha ben stampata nella memoria, si è arrischiata a raggiungere i giardini, la strada la sapeva e quindi, sia chiaro, non si era affatto persa, e si è messa a osservare un bambino che faceva andare una piccola barca a vela molto bella, rossa e blu, nella fontana, e il bambino si è distratto per rincorrere una palla e ha lasciato andare la barchetta che per via di un colpo di vento è finita proprio nel centro della vasca. A lei dispiaceva per la barca abbandonata e sola, che forse aveva paura, e così si è sporta dal bordo con un lungo ramo in mano per cercare di agganciarla, ma ha perso l'equilibrio ed è caduta dentro, tutta vestita com'era. A salvarla è stato un ragazzino che passava per di là, molto coraggioso, che si è buttato subito nella fontana appena si è accorto che lei era o sembrava in pericolo, ed è stato tutto molto strano, non spaventoso però teso, con le signore che strillavano e il ragazzino che la trascinava fuori tutta ruscillante e lei che si agitava perché era capacissima di salvarsi da sola: l'acqua era alta così, a starci seduta dentro le arrivava massimo alla vita, e dunque non c'era bisogno di fare tutta quella confusione. Il ra-

gazzino si chiamava Solemnity Brown, che è un nome orribile, oppure è un bellissimo nome, May non è riuscita a deciderlo, ed è stato acclamato come un eroe, un eroe senza scarpe, e lei riusciva solo a guardare quei piedi nudi scuri scuri piantati nell'erba e tutto intorno una pozza d'acqua che si allargava. È stata riaccompagnata a casa da una conoscente che l'ha riconosciuta, e Solemnity Brown è sparito, zuppo com'era, come fanno gli eroi, ma poi Mater è andata a cercarlo (lei trova sempre quello che cerca, lei ottiene sempre quello che vuole, quasi sempre) e gli ha dato una ricompensa e lui con quella si è comprato un bel paio di scarponcini usati ma molto robusti, e finalmente non è più andato in giro scalzo d'inverno. Certo, se dovesse salvare un'altra bambina in una vasca quegli scarponcini sarebbero un problema. Ma ci penserà quando succede.

Ecco, come al solito si è persa dietro ai pensieri e non si ricorda più da dove aveva incominciato. La lettera è lì che le si arriccia sotto le dita, ha usato troppo inchiostro, è ancora lucido attorno ai giri delle elle e delle gi: avvicina il foglio alla fiamma della candela, sperando che sia una carta magica e piano piano affiori un messaggio misterioso, solo per lei. Ma no, questa è una lettera scritta, non ricevuta. E poi chi mai le manderebbe un messaggio segreto? Charles Wilkes, che le faceva gli occhi dolci alla Scuola del Tempio, pallido come un tubero spellato e sempre tutto gobbo sui libri? Stanley Everton, così bravo in groppa a un cavallo, così goffo a terra? O maga-

ri l'Oblungo? No, lui è già perduto innamorado di April, lo si capisce dai suoi silenzi e dalle mele rosse che gli spuntano sulle guance tutte le volte che lei gli si siede vicino. May non ha innamorati. Lei è innamorata. Ed è una cosa così strana che non bisogna nemmeno pensarla.

Sotto la collina azzurra





Cara Martha,

spero che non sarai gelosa se ti dico solo adesso che ho una nuova amica. Mater dice che il cuore è grande ed elastico, e sa fare posto a tutti: però io mi ero arrabbiata tanto quando Sarah Cross era arrivata da Boston e tu con la scusa che abitavi nella casa accanto e dovevi aiutarla ad ambientarsi stavi sempre con lei e non avevi mai tempo per me. Ti ci è voluto un mese buono per capire che era una bambina acida e inutile, con tutte quelle arie, ma intanto mi hai lasciato sola e nel mio, di cuore, divampava l'incendio furioso della gelosia. Ad ogni modo non ci puoi far niente, perché siamo lontane e io devo pur avere qualcun altro a cui voler bene, oltre che ad April, June, Pater, Mater, i gattini, il Bel Signore eccetera. Accontentati che io ti scriva sempre. Non c'è cosa importante che tu non conosca di me.

La mia nuova amica si chiama Due Lune e al momento abita al di là del bosco. Dico al momento perché gli indiani sono così, si spostano, prendono il buono dalla terra come

le api dai fiori e poi vanno via; e adesso sono appena arrivati. Il Bel Signore mi ha detto una cosa che forse non sai, Martha: il nome del posto in cui viviamo, Massachusetts, è una parola indiana. C'entra una collina azzurra, o blu, e lo starci sotto. Due Lune me l'ha fatta conoscere lui, perché è amico di questi indiani che lo rispettano e vanno spesso a trovarlo a Walden, che prima era il loro lago; e una volta che ero là è arrivata lei con suo papà, che aveva portato uno scoiattolo morto in dono per il Bel Signore, e lo scoiattolo era bello come quando era vivo, e gli ho accarezzato la coda, e lei anche, e ho capito che stavamo pensando la stessa cosa, che era meglio prima, un'ora prima, un giorno prima, quando quella povera bestiolina saltava di ramo in ramo. Poi io la carne nemmeno la mangio, lo sai, dunque gli scoiattoli morti sono privi d'interesse per me. Comunque ci siamo messe a parlare. Lei parla lento, una parola alla volta, però molto chiaro, e non ha le parole per tutto, ma non è importante perché ci aiutiamo indicando le cose, e quando si gioca non serve molto spiegarci. E ad ogni modo va bene così perché io non sono brava nemmeno la metà di lei e di parole indiane ne so solo tre o quattro, al momento.

Due Lune è una bambina molto seria. È un po' più alta di me e sa fare mille cose: concia le pelli, che vuol dire sbatterle e tirarle e pestarle e qualche volta masticarle finché diventano morbidissime, infila le perline in un modo prodigioso, raccoglie e pulisce i giunchi e li intreccia per fare cestini che al momento le vengono un po' storti, ma

poi imparerà meglio. Quando vado a trovarla devo sempre aspettare che finisca di fare quello che deve, ma ormai lo so e mi metto seduta tranquilla vicino a lei oppure la seguo. Intanto mi guardo intorno e osservo la vita della sua famiglia, perché il Bel Signore dice che l'osservazione è la porta dell'intelligenza, e io lo ascolto sempre. Vedo gli uomini che tornano dalla caccia con una marmotta morta, o un tasso, o qualche volta un daino, e si mettono al lavoro e lo scuoiano, ma quella è la parte che non osservo perché il dentro degli animali non mi piace. Vedo le donne che coltivano un orto non molto diverso da quello di Pater, con le zucche acrobate che si arrampicano sui pali e i ciuffi di granturco che si piegano sotto il peso dei frutti. Vedo i bambini piccoli che ancora non devono fare niente e allora giocano tutto il tempo con mucchietti di sassi, legnetti, archi piccoli e frecce piccole. La sai una cosa strana, Martha? Lì comanda una donna. Si chiama Foglia Che Balla, è lei il sachem, che vuol dire capo, credo. È il mondo alla rovescia. Ma poi, perché? Se mi arrampico su un albero e mi appendo per le gambe a testa in giù vedo il mondo ribaltato, è vero, ma non è detto che sia a rovescio se è ribaltato. Dipende solo da come guardi le cose.

Se venissi a trovarmi, Martha, potremmo giocare tutte insieme. Tu porteresti il tuo servizio delle bambole e un cestino di biscotti rubati in dispensa, e prenderemmo il tè sedute sui rami come signorine inglesi diventate un po' selvatiche. Il Bel Signore dice che all'uomo bastano tre sedie: una per la solitudine, due per l'amicizia, tre per la com-

pagnia. E noi saremmo giusto in tre. Io sarei amica tua e amica di Due Lune, e a un certo punto anche voi potreste essere amiche, e saremmo come un piccolo cerchio perfetto. Tre per la compagnia. Sempre che tua mamma ti desse il permesso, chiaro. Però magari potresti non dirglielo (e anche evitare che legga questa lettera).

Mi piacciono i nomi indiani. Vorrei averne uno tutto mio. Chissà se si può.

Tua (per ora)

May

Per la prima volta si sente bene nel camiciotto di lino senza forma né colore che le penzola addosso come uno straccio da uno spaventapasseri. Ha un bel dire, Pater, ha un bel chiamarle mie allodole, miei tordi, miei storni, mie pernici, e dire che le piume del pavone non si addicono alle bambine sagge: May ha tanta nostalgia per le stoffe a piccoli fiori o righe minute, per i grembiuli rimasti appesi nell'armadio della vita di città, e trova che si possa benissimo essere sagge e graziose, e che assomigliare a bucce d'insetto non faccia bene all'anima. Ma qui, con questa piccola indiana che è vestita come di foglie secche, terra e sabbia, si sentirebbe a disagio se avesse un vestito col colletto di pizzo e il fiocco dietro. Si sentirebbe sciocca e ingombrante e fuori posto. Invece così sono quasi uguali, e anzi, è Due Lune a vincere

la piccola gara della vanità, perché la striscia di perline che le pende da una ciocca è incantevole, bianca e turchese contro il nero di corvo dei capelli. E May la lascia vincere volentieri.

Qualche settimana fa, era la terza visita e ci è andata da sola, Due Lune le ha fatto trovare un regalo: due bamboline. Pallide, hanno un ciuffo di capelli fatti con le barbe della pannocchia, mentre il corpo è di foglie incrociate, intrecciate e legate. Due bamboline gemelle, identiche, tutte e due senza la faccia. «Niente faccia è più semplice» ha detto Due Lune, e May non ha capito se voleva dire che è più facile non fare la faccia – poi tanto le bambine indiane non usano la penna e la matita – o se è un invito alla modestia. «Una a me e una a te» ha detto poi, e questo era chiarissimo. Hanno trovato un posto segreto, il cavo di un albero, per farci la casetta. «Gli diamo un nome?» ha detto May. Due Lune ha fatto sì con la testa. «Tu scegli» ha detto. «Facciamo che si chiamavano Mim e Tim» ha detto May, pensando che erano nomi semplici da ripetere anche in lingua indiana, e non importa se sembrano nomi da maschio. E poi hanno giocato finché è venuta sera. Alla fine hanno nascosto Mim e Tim nel cavo dell'albero e si sono salutate. Ma questo a Martha non l'ha raccontato, perché non vuole che si arrabbi troppo.

La verità è che non è così facile avere un'amica con cui fai fatica a parlare. Ci sono dei momenti, quando mancano le parole, e una si accorge dalla faccia dell'altra che non

ha proprio capito, che vanno avanti nel discorso usando ciascuna la propria lingua: è un po' ridicolo, ma non c'è nessuno oltre a loro due, e dunque non si preoccupano. Quasi quasi però è meglio quando stanno zitte. Siedono vicine, Due Lune fa quello che deve fare e May la copia. È come giocare al gioco dei mimi, solo che non stai mimando una frase o il titolo di un libro, ma una persona vera. Quindi è un gioco serio.

È stata Due Lune a insegnarle ad arrampicarsi sugli alberi. Nel senso che uno di quei giorni che erano insieme nella foresta, e camminavano una davanti e l'altra dietro, lei si è fermata di botto, e May le è quasi finita addosso, e si è appesa con le due mani a un albero basso, e poi si è spinta su e più su, puntellandosi sui piedi, e a forza di braccia e di gambe e rami all'altezza giusta è salita fino a metà della chioma. Poi ha guardato in giù e May ha guardato in su e ha capito. Ha provato ad arrampicarsi così com'era, ma gli stivaletti tutti lisi scivolavano sul tronco, e lei ricadeva in giù, e ha capito subito che non ce l'avrebbe fatta. Allora Due Lune – che porta dei mocassini leggeri ornati di perline e frange – dall'alto le ha fatto il gesto di sfilarsi gli stivali. Scalza? Arrampicarsi scalza? A May sembrava una pazzia, però ha obbedito. La cortecchia pungeva sotto le piante nude, ma non era una brutta sensazione: faceva il solletico, ecco. E i piedi finalmente servivano a qualcosa. Ansante, un po' goffa, May è riuscita a raggiungere Due Lune. Sono rimaste così, aggrappate alle fronde dell'albero che si aprivano attorno

a loro, ben piantate con i piedi su un ramo largo e comodo. May ha guardato in giù: i suoi stivaletti consunti erano là ai piedi dell'albero come bocche aperte, vecchi e inutili. Due Lune invece ha guardato in su: si capiva che voleva salire ancora, e l'avrebbe fatto, ma poi ha fissato May e ha capito che non poteva pretendere di più. Hanno ascoltato il vento frusciare tra le fronde e sibilare piano. Due Lune si è messa la mano piatta sopra gli occhi per vedere più lontano, chissà cosa cercava; anche May lo ha fatto, però ha visto solo un mare di foglie, l'incendio dell'autunno che macchiava i fianchi delle colline.

Scendere è stato più difficile che salire, e anche un po' pauroso. Ma per avere un'amica indiana non bisogna avere paura di niente.

La cosa del *sachem* donna a ripensarci è un po' strana, ma il Bel Signore le ha spiegato che tra questi indiani è normale. Gli uomini vanno a caccia, e se c'è da combattere combattono, però non lo fanno volentieri. Per il resto si dividono i compiti, e ciascuno fa quello che gli riesce meglio, secondo il bisogno. A May sembra un bel modo di dividersi la vita. Pater per esempio è bravo a studiare, parlare e insegnare, e allora è giusto che faccia quello. No, è bravo anche con l'orto. Mater in compenso è brava a fare tutto il resto, orto compreso. Lei non insegna con i libri ma lo fa con l'esempio. E legge tanto, e scrive. Anche a casa loro dunque il *sachem* è una donna. È lei che consola Pater quando è stanco e deluso, lei che tempera le sue furie, lei che sorride agli ospiti, lei che cucina,

cuce, lava, zappa, raccoglie, ordina. Un capo silenzioso e sereno che attraversa le stanze in un fruscio di vesti, che non sta mai seduto, che compare sempre dove c'è bisogno di una mano fresca sulla fronte, di una parola attenta, di una carezza. Se non è quello, essere un capo, May non sa proprio cos'altro può voler dire. Forse un giorno le piacerebbe fare il *sachem*. O forse no: troppo faticoso.

Un giorno il Bel Signore le ha chiesto, a tradimento: «A chi vorresti assomigliare, May?». E poi, mentre lei ci stava ancora pensando: «A una volpe, a una ghiandaia, o a un gufo? Sono così felice che esistano i gufi». Lei ha riso, perché credeva che lui intendesse una persona, non una bestiola. «Basta fare i matti» gli ha detto. «E perché?» ha detto lui. «Che male ci sarebbe a essere un gufo?» Poi è tornato serio (mentre lei si sforzava di vedere i vantaggi dell'essere gufo, e insieme pensava che il Bel Signore a volte è davvero un bambino, ed è per quello che le piace) e ha aggiunto: «Vorrei darti un suggerimento, cara. Perché non provi a non assomigliare a nessuno?». Lei l'ha guardato perplessa e gli ha detto: «E perché allora mi avete fatto questa domanda? Era una trappola?». Stavolta ha riso lui. «Forse sì, May. Forse sì.» E lei: «Come faccio a non assomigliare a nessuno? Vuol dire che non posso sapere cosa devo essere». «Appunto» ha detto lui. «Non devi saperlo. Non devi sforzarti.»

Una cosa è certa, ha pensato May mentre tornava al Paradiso e le prime voci della sera si parlavano dall'alto degli alberi: un gufo è libero, fa quello che vuole. Le per-

sone no. Hanno sempre degli obblighi, dei doveri, dei legami. Avere dei legami vuol dire essere legati.

Forse, si è detta, tutto sommato è meglio essere gufi che persone.

E poi: com'è che il Bel Signore alla fine ha sempre ragione?



Guardare per raccontare





Cara Martha,

oggi piove così tanto, la pioggia è come una tenda che cala e cala e cala dal cielo, e non posso nemmeno pensare di mettere un piede fuori dal portico, o mi ritroverei inzuppata all'istante. Ti confesso che mi piacerebbe provarci, ma non so come reagirebbe Mater e a volte mi sembra di essere già una bambina tanto complicata, e così mi trattengo, però scalpito, perché è come se l'energia che ho dentro non potendola sfogare mi facesse formicolare tutta. Non c'è scampo, devo restare qui e fare con quello che ho attorno. E siccome il Paradiso è un Paradiso modesto, e non c'è proprio niente da raccontare, niente collezioni di oggetti strani o minerali, niente quadri appesi alle pareti, niente, allora mi tocca descriverti quello che vedo.

Sono seduta al tavolo grande, quello dove mangiamo, che al momento è sgombro e tutto mio. Se mi volto leggermente verso sinistra guardo il focolare, dove Mater ha imposto a Pater che venisse acceso il fuoco perché siamo quasi a primavera ma oggi l'umidità è terribile, e vedo Pa-

ter seduto su una sedia comoda, quasi una poltrona, solo che non è di stoffa, intento a leggere in silenzio.

Ora, Pater tu lo conosci: e mi piacerebbe che mi dicesi se questo mio ritratto te lo fa sembrare vero. Nessuno in famiglia ha il dono del disegno; dalla mia matita escono solo sgorbi e pasticci. Io però ho le parole.

Pater è un uomo dal petto largo, grande, bruno, imponente. Quando è in piedi tende a riempire le stanze. Quando è seduto non è mai in pace, sembra un grosso gatto pronto a scattare. I suoi occhi fiammeggiano sotto le sopracciglia folte. Ha la voce bassa e profonda, che sale dal petto, e sa essere dolce come il miele e terribile come il lampo. (Dipende da quello che dice.) Essendo una via di mezzo tra un maestro e un predicatore suppongo che questa voce così speciale gli risulti utile. Non si può dire che sia elegante, perché lo sai che noi non ci teniamo agli abiti eccetera eccetera; ma è comunque ordinato e notevole nei suoi vestiti sempre scuri. (Si sporcano di meno, e qui c'è tanto da fare all'aperto, con l'orto e così via.) È così Pater che mi sembra nato con quell'aspetto: faccio fatica a immaginarmelo bambino. Forse aveva la barba già allora, era un esemplare da fiera e lo mettevano in mostra per due soldini insieme alla donna più grassa del mondo e al ragazzo con i piedi palmati.

Ecco. Ho fatto la pazza come al solito. Ho pensato (e scritto) una cosa così irrispettosa che adesso me ne vergogno, Martha, ma i pensieri non te li puoi rimangiare, devi tenerteli. Sono quello che sei.

Forse non c'è nemmeno da vergognarsi, alla fine. Basta

tenerli ben tappati e non lasciarli scappar fuori. Basta imparare a non dire. Ma sarà giusto?

Ci riprovo con Mater, che vedo andare e venire più o meno sulla destra, ovvero dalla stufa al salotto. È come una rondine che porta cose nel nido, una sarta che cuce il mondo coi fili del suo movimento. Non sta mai ferma, non riposa mai. Adesso per esempio sta preparando il pane, abile come un'acrobata. Lo picchia, lo pesta, lo riempie di pugni. Poi, velocissima, si china a togliere di mano a June qualcosa che si è messa in bocca e non doveva, e così facendo le lascia un sorriso di farina sulla guancia. È già tornata dritta, June strilla, lei la consola con paroline dolci che non riesco a sentire, sono tremendi i bambini piccoli quando strillano, e intanto finisce di uccidere il pane, gli dà la forma di una treccia e lo prepara per il forno, e poi raccoglie da terra June che sembra minuscola ma pesa come un macigno, se la appoggia sul fianco e con la mano rimasta libera armata di uno straccio pulisce la tavola invasa dai resti di farina. Non la vedo per qualche attimo, si è spostata, ed ecco che quando ricompare è un'altra: ha preso un libro di storie che era prima di April e poi mio, o forse è solo di chi lo usa quando lo usa, si siede di fronte a Pater e legge una storia a June, che cerca una ciocca dei suoi capelli da stringere e finalmente si calma. Mater legge sottovoce, in modo da non distrarre Pater, che però alza lo sguardo dal suo libro e le posa addosso uno sguardo calmo e amorevole che vorrei meritarmi anche io, qualche volta. Non credo francamente che sia possibile. E questa è la mia famiglia. April è

lì nell'angolo che disegna, gli altri sono andati al villaggio e io mi godo questa beatitudine di noi che siamo soltanto noi, senza intrusi, e vorrei che il momento durasse per sempre. Non l'ho chiesto io di vivere in questo modo, Martha. A volte vorrei che fossimo solo normali. È chiedere troppo?

E se fosse stata troppo sincera? Martha potrebbe spaventarsi e decidere di non essere più sua amica. Sarebbe terribile. È così importante, così prezioso avere qualcuno che ti ascolta: anche se è lontano, anche se non è davanti a te. Altrimenti non resta che parlarsi allo specchio. Ma di specchi in Paradiso ce n'è solo uno, piccolissimo, che Mater custodisce nel baule delle cose di città insieme al vestito nero da viaggio che non mette mai perché non va mai da nessuna parte. È stata irremovibile, ha voluto portarlo con sé insieme ad alcuni altri oggetti belli, anche se Pater le ha fatto un lungo discorso sulla necessità di liberarsi delle cose del mondo, e ogni tanto la punzecchia ancora: «Non lo vedi com'è felice il nostro Henry con le sue quattro cose?». E lei risponde, fiera: «Il nostro Henry fa quello che desidera, e sono felice se lui è felice. Ma non è detto che la sua felicità sia anche la mia».

Questa cosa fa riflettere molto May. Per June la felicità è una bambola di stracci, una sorella che la porta in braccio quando è stanca, un fiore da distruggere con precisione, petalo dopo petalo; per April è una scatola di colori e una risma di carta tutta sua, da non condivi-

dere e non risparmiare, e avere modo di guardarsi intorno e dipingere quello che vede, e anche quello che non vede. Per se stessa non sa decidere: le corse nel bosco? I momenti col Bel Signore? Alla fine forse è ancora la carta, solo che invece dei colori di April lei ci mette sopra la penna. Perché mentre scrive è come se il mondo e il tempo si fermassero, non sa più niente, non sente più niente, vede solo il bianco davanti a sé e la forma delle parole che scivolano fuori dall'inchiostro e si infilano una dopo l'altra, così precise, così belle. Si dimentica di sé, del freddo, del caldo, del Paradiso e dei piccoli inferni quotidiani di quando si sente sbagliata, cattiva, egoista, sola. E tutte le cose che ha fatto – correre, parlare col Bel Signore, giocare con Due Lune, pensare, arrabbiarsi – hanno come una seconda vita, non scappano, non svaniscono. Scrivere è ricordare, no, meglio: è ricordarsi di ricordare. Però bisogna scegliere. Le dispiace un po' per tutte le cose che volano via, per tutti i ricordi perduti che vanno a finire chissà dove: devono essere leggeri come le nuvole, e fanno così, come le nuvole, passano e vanno, però magari c'è un grande albero in cui s'impigliano e restano lì a mezz'aria, sperando che qualcuno prima o poi se li venga a riprendere. Chissà cosa succede se per sbaglio ti riprendi un ricordo che non era tuo.

E per Mater e Pater che cos'è la felicità? Per lui è avere qualcuno che lo ascolta, poter fare avantindietro con le idee e i pensieri, leggere, scrivere, meditare, insegna-

re. Per Mater è avere Pater vicino, e anche loro, le bambine. Prendersi cura. Ma uno non può pensare sempre solo agli altri, no? Dunque ci dev'essere qualcosa che è solo suo e la rende felice. Forse è nascosto in quel baule.

Comunque se May vuole guardarsi allo specchio ha solo una possibilità: Walden. Certi giorni l'acqua è così ferma che sembra davvero di vetro. Si mette a pancia in giù sul piccolo molo e le trecce scivolano di sotto come serpenti, deve trattenerle perché non finiscano dentro; e guarda. La sua sorella bagnata è seria, e non si capisce bene che espressione abbia, perché gli occhi sono due piccole macchie di buio; forse c'è qualcosa che la preoccupa. Lei tende una mano per farle una carezza, piano, e l'acqua vibra di piccole onde e sua sorella si scompone nelle increspature, un attimo e non c'è più.

Il nastro di April





Cara Martha,

oggi è arrivato Mr Carmichael! Non sai la gioia quando abbiamo visto la sua sagoma familiare apparire in fondo al viottolo, incorniciata dai rami degli ontani come dentro una bella silhouette da appendere sopra il camino. Anche Sparks l'ha riconosciuto, e gli è corso incontro senza mostrare i denti come fa con gli estranei. «Vi ho scovato anche qui» ha detto Mr Carmichael ridendo, quando Mater è uscita sul portico per salutarlo. «I boschi non hanno segreti per chi sa cosa cercare.»

«Non avete paura degli animali selvatici?» gli ha chiesto Mater.

«Se è per questo, la città pullula di volpi e di lupi. Da queste parti almeno non parlano e non vanno in giro in cappellino e redingote.»

Mr Carmichael ci ha fatto mille feste e complimenti, ha detto che siamo le bambine più graziose nel raggio di molte miglia. Per forza: siamo le uniche. Però lui lo diceva per

essere gentile e così ho evitato di ribattere in modo pungente come tendo a fare spesso. Pater, che è arrivato subito con la sua faccia più severa a vedere che cos'era tutto quel trambusto, è stato insolitamente affabile: di solito non sopporta i disturbi nella sua vita, soprattutto se arrivano dalla città e se c'entra il denaro. Ma anche lui ha fatto quel mestiere da ragazzo; fatico molto a immaginarmelo con una cassetta sulle spalle e l'aria allegra di chi cerca di venderti qualcosa. Non ne parla spesso, ma mi sono figurata che portasse in giro solo serissimi opuscoli di filosofia. (Suppongo che nel selvaggio Ovest non ci fosse un gran commercio di cose filosofiche, e forse è per quello che poi ha smesso ed è tornato dalle nostre parti.) Martha, io penso che i miei genitori non sono mai stati giovani, sono sempre stati così, e forse vuol dire anche che ai nostri occhi resteranno sempre identici, con le righine attorno agli occhi e la fatica delle preoccupazioni che gli arriccia la fronte. Sarebbe una consolazione se non invecchiassero mai. Diventeremo come loro, un giorno? Io amo molto Mater e Pater, e li ammiro dal profondo del mio piccolo cuore. Però.

Comunque Mr Carmichael è stato incantevole come sempre: «Ecco, è tornato il seduttore» ha detto Mater, e lui le ha preso la mano e si è inchinato per gioco come se dovesse invitarla al ballo. Lei si è messa a ridere e ho intravisto per un attimo la ragazza che dev'essere stata. Poi la risata si è sciolta nel suo calmo sorriso di tutti i giorni, la sua divisa di serenità. «E questa piccola signora chi è?» ha chiesto allora Mr Carmichael, sempre così abile nel far scivolare un

momento dentro l'altro. Si è accovacciato per essere all'altezza di June, che era arrivata trotterellando, e l'ha guardata negli occhi. Lei ha riso e gli ha gettato le braccine al collo. «Mr Robinson, in questa casa davvero dimora la bellezza» ha detto lui, mezzo soffocato dall'abbraccio. «Preferirei che vi dimorasse la saggezza» ha ribattuto Pater; ma si capiva che era lusingato. «Vi lascio alle vostre cose» ha detto poi, «e io torno alle mie», e se n'è andato portando con sé la solennità. Siamo rimaste sole con Mr Carmichael e tutto d'improvviso è stato più leggero.

Il vero problema è che se Mr Carmichael pensava di fare affari con noi si sbagliava di grosso. Mater gliel'ha detto subito, dolcemente: «Non abbiamo spazio per le cose frivole». E spazio era una parola elegante per dire soldi. Lui ha detto: «È soltanto una visita di cortesia, in nome dei vecchi tempi». Naturalmente non era troppo vero, un venditore ambulante non può perdere tempo in questo modo, però è stato gentile da parte sua. Così, seduti al tavolo della cucina, davanti a una tazza di tè – Mater può rinunciare a quasi tutto, ma non al tè – si sono messi a parlare della gente di città, e abbiamo appreso molte cose che tu certo già sai e dunque non sto a raccontarti, su chi sposa chi, chi si è ammalato, chi è guarito e chi disgraziatamente no. Per fortuna non era nessuno che mi ricordassi, quindi mi è dispiaciuto di meno. Poi Pater ha chiamato da dentro casa, forte, e Mater si è alzata, ha raccolto tra le braccia June, si è scusata ed è sparita. Siamo rimaste lì, sedute, io e April, senza sapere bene cosa fare delle nostre mani. Martha, sono sicura che tu avresti guida-

to la conversazione come una vera signorina: ma noi a furia di star qui ci siamo inselvatichite, e io mi sono sentita goffa come una civetta impagliata. Mr Carmichael ci ha guardato un po' di sottocchi, unendo le punte delle dita, e poi ha battuto le mani facendoci trasalire, come se dovesse spezzare un incantesimo. Si è alzato ed è andato fuori a recuperare il suo armadietto delle meraviglie, che aveva lasciato sulla veranda. Quando io e April abbiamo capito ci siamo scambiate uno sguardo golosissimo. A volte si può mangiare anche con gli occhi, Martha, e noi avevamo gli occhi più affamati del mondo di fronte alle meraviglie che ci ha spianato davanti. Intanto un armadietto così è il posto più prodigioso del mondo, e vorrei averne uno io per nasconderci tutti i miei segreti, anche se al momento scarseggiano, e dunque occuperei solo pochissimi scomparti. C'erano i cassetti dei bottoni, quelli bianchi ordinari per le camicie e quelli fatti con la pancia delle conchiglie che sembrano bianchi, ma alla luce prendono mille colori. E i cassetti dei fili per cucire e ricamare, un arcobaleno di rocchetti. Di fianco gli aghi e i ditali. In mezzo, nello sportello più grande, le pezze delle stoffe: Mr Carmichael le ha dispiegate sul tavolo e c'era una cotonina con una stampa di piccole foglie blu su fondo crema tutte avvolte su se stesse che ti ci perdevi dentro, anche una coccinella ci si sarebbe smarrita. Ma anche il percale a fiorellini viola era un incanto, e la mussola a righine verdi e bianche... Lui deve aver capito la mia pena, e quella di April, perché con aria da cospiratore ha detto, saggiando tra le dita la stoffa del mio camiciotto con l'aria di chi se ne

intende: «Signorine, lo sapete che il lino è l'ultimo grido in città? Conosco chi si strapperebbe i capelli per contendersi un tessuto di questa finezza. È così che vestivano i principi della corte d'Egitto». «Sì, le mummie» ho detto io senza pensare, e siamo tutti quasi morti dal ridere.

Alla fine ho dovuto fare io la saggia. «Mr Carmichael, noi...» ho cominciato, e poi mi si è legata la lingua. Chissà perché quando c'è da parlare April manda sempre avanti me, anche se lei è più grande. Era troppo terribile dover dire che non avevamo nemmeno due soldini per una, una sola di quelle cose, perché qui al Paradiso il denaro non conta, e dunque non c'è. (O viceversa, non l'ho ancora capito.) E cosa potevamo offrire a un venditore ambulante di prestigio come lui? Un cestino di lamponi? Il nido vuoto che avevo trovato nel bosco e che avevo messo a dormire sul davanzale della mia finestra? Lui ha scrollato la testa e ha srotolato un nastro azzurro cielo che stava benissimo con gli occhi di April. «Questo è per voi, Miss April» le ha detto, e gliel'ha appoggiato sulla testa in modo buffo, per farla ridere ancora, cosa che lei ha prontamente fatto. «Per voi, invece, Miss May...» Ha aperto uno sportello grande dell'armadietto magico, e dentro c'era una fila di piccoli quaderni con la rilegatura di cuoio. Ne ha sfilato uno, rossiccio come la schiena di un daino. «Ecco qui.»

Ero così confusa che mi sono dimenticata di ringraziarlo. Per fortuna ci ha pensato April per tutte e due. Martha, è così imbarazzante non poter pagare per quello che desideri. Ma non bisogna vergognarsi di ricevere un regalo, no?

Mr Carmichael poi ha tossicchiato un po', ha finito il suo tè e ha detto: «Credo che sia giunta l'ora di congedarmi». Ha richiuso tutto, si è alzato e si è inchinato. «Salutate i vostri augusti genitori» ha detto. «Questa è una casa di persone libere.» E via, con la sua scatola di tesori sulle spalle. L'abbiamo accompagnato fuori e ci siamo salutati per bene e poi lui si è avviato e noi siamo state lì a guardarlo come se potessimo trattenerlo con la sola forza dello sguardo. Cosa che naturalmente non è avvenuta.

Mater è uscita sulla veranda quando lui era già di nuovo una sagoma incorniciata dal bosco. «Addio, Mr Carmichael!» ha gridato. Lui ha alzato il braccio, senza voltarsi.

La solitudine si sente di più dopo che qualcuno è venuto a trovarti.

Quello che a Martha non può raccontare è che per essere persone libere, come dice Mr Carmichael, loro sono prigioniere di tante cose che non capiscono bene. Pater è andato su tutte le furie quando ha visto il nastro azzurro intrecciato nei capelli di April. Per due ragioni: perché è frivolo e invita alla malizia, e perché è fatto di seta. E non si sfruttano gli animali, nemmeno i bachi, che poi sono degli orrendi vermi grassi bianchicci e senza la faccia che masticano tutto il tempo. Essendo senza faccia e anche, volendo, calpestabili si potrebbero sfruttare senza pensieri, no? Non sono come le mucche, o la cara Jenna, a cui volevano tanto bene quando ancora potevano, e che hanno vendu-

to prima di venire via da Concord. Ma se gli animali non si devono sfruttare non si devono nemmeno vendere, no?

April aveva le guance rigate di lacrime, e stava lì a tavola a capo chino, mentre la zuppa d'avena si raffreddava, ma di quello francamente non importava a nessuno. È cattiva comunque, fredda o calda. Mater si è messa in mezzo, e con la sua voce bassa, che è quella che fa più paura di tutte, ha detto: «Robinson, lascia che le bambine ogni tanto siano bambine. April ha ricevuto un regalo: sarebbe stato sgarbato rifiutarlo». Lui l'ha guardata fisso, e i suoi occhi immobili sembravano sempre più grandi e sempre più scuri al riparo delle sopracciglia, che, ha pensato May, irresistibile pensiero, assomigliavano proprio a due bruchi pelosi.

«E poi i bachi erano già morti, Pater» si è inserita, incauta e audace. «Non è che li abbiamo uccisi noi.»

Mr Parry per una volta non aveva la sua solita faccia di chi mangia un limone a morsi, si è messo a tossire e secondo May quella era una risata che gli è andata di traverso. E l'Oblungo si è stretto nelle spalle e ha sorriso come se non si potesse fare altrimenti. Alla fine Pater si è arreso. May scommetterebbe di aver visto l'ombra di qualcosa di allegro passare anche nelle sue pupille.

È che dopo, finita la cena, lavati i piatti, presa l'acqua per l'indomani, le è tornata in mente Jenna, ed era meglio di no. Starà bene? Avrà un padrone che le porta le mele raggrinzite di nascosto e la guarda negli occhi dicendole paroline buone? O sarà finita da una ragazza imperiosa che usa troppo il frustino? Ci sarà qualcuno

che ogni tanto la fa andare al galoppo? O la dimenticano nella stalla, prigioniera di uno spazio troppo piccolo per una creatura fatta di vento? Lei, lei sola può capirla, lei che a volte pensa di essere stata un cavallo o un daino in un'altra vita. Ma quale? Quella prima di prima, perché anche se adesso non le sembra vero è stata in tutto e per tutto una bambina di città come Martha, anzi, anche di più, dato che Martha non è mai andata più in là di Concord, che, bisogna dirlo, come città è piuttosto piccola, e invece loro prima di Concord sono vissuti a Boston. E allora quand'è che è stata cavallo? Lo sa che il suo corpo è fatto per correre, e gettarsi dalla cima della collina con le braccia spalancate e gli occhi chiusi, ad abbracciare il vento, ed è anche meglio che andare in slittino quando c'è la neve, perché sullo slittino ti fai portare, e invece quando corri sei tu che comandi il tuo corpo e lo spingi sempre più in là, sempre più veloce.

Riprende a scrivere, per calmarsi, per fare pulizia dentro la testa, perché avere Martha dall'altra parte, da qualche parte, la aiuta a mettere ordine nelle cose. E ne ha proprio bisogno.

In genere non abbiamo molti visitatori, cara Martha; per questo l'arrivo di Mr Carmichael ci ha fatto così contente. Chi arriva fin qui di solito è spinto dalla curiosità: siamo come animali allo zoo, che è piacevole osservare da una

certa distanza. Arrivano sui carri e sulle carrozze, siamo una tappa della loro gita; si tengono lontani, ci indicano, qualche bambino si arrischia a salutare con la mano e subito viene sgridato dalla mamma. Siamo quelli strani. A volte qualcuno scende, si avvicina, chiede: «Come va?». E allora Pater, che non perde mai l'occasione di istruire un poco il mondo allo scopo di renderlo migliore, si lancia in uno dei suoi discorsi. È bravo, ha lo sguardo acceso e la voce suadente, è un mago che ipnotizza i nuovi arrivati con le parole. Poi qualcuno grida o chiama, desideroso di continuare con la gita, e l'ascoltatore si riscuote, fa un piccolo inchino e risale sulla carrozza scuotendo la testa, come se si fosse reso conto di essere scampato a un pericolo.

Poi già che ci sono gli spioni fanno un salto fino a Walden, a vedere quell'altro fine esempio di stravaganza umana. Gliel'ho sentito dire, non l'ho inventato. Chissà che occhi sgranati e che bocche aperte quando vedono la casa del Bel Signore, adesso che è finita. Non te l'ho raccontato, Martha, ma dentro c'è tutto quello che può servire per vivere, non una cosa di più. Una cassa per tenerci i vestiti, due paddle appese a un gancio, una fila di libri, e naturalmente un piccolo scrittoio dipinto di verde con una sedia davanti. E altre due sedie, perché lo sai che cosa pensa il Bel Signore degli amici ospiti, te l'ho già scritto. Ad ogni modo quello che c'è dentro la capanna non possono vederlo perché sono sicura che lui non li lascia entrare. Me lo immagino che resta lì tranquillo seduto sulla pietra della porta a fumare la sua piccola pipa indiana, salutando gli intru-

STORIA DI MAY PICCOLA DONNA

si con un cenno della mano, senza parlare, come se fosse una statua, con quel suo piccolo sorriso, aspettando con pazienza che si stanchino di fissarlo e se ne vadano via.

È così: siamo degli esperimenti, cara Martha. Pater dice che è per un bene superiore, ma a volte io preferirei un bene inferiore, un pochino di normalità.

Sempre tua

May

Di streghe e di fate





Cara Martha,

April è agitata per via delle streghe. Dice che è sicura che nel bosco dietro casa c'è un ritrovo, l'ha capito dal cerchio di funghi che è il posto dove si siedono a fare due chiacchiere prima di cominciare il loro sabba. Mi ha ripetuto mille volte di andarlo a vedere con lei, che mi ci portava, che sapeva ritrovare il posto preciso perché aveva lasciato degli indizi nei cespugli, ma io ho altro da fare che perdere tempo con queste sciocche superstizioni. E poi queste streghe dovrebbero essere molto piccole per poter stare sedute su un fungo, non credi? Quindi è probabile che non siano streghe ma fate, semmai. Piccole fate indiane con i capelli lunghi neri e i vestiti di pelle sbiancata.

Ad ogni modo Mr Parry, che era stato ad ascoltarmi, ci ha aggiunto del suo, e non è stato molto utile. Lui che di solito parla così poco si è lanciato in un confuso discorso su roghi e torture e alla fine Pater ha dovuto zittirlo dicendogli che stava parlando di qualcosa che non vogliamo mai più veder succedere. «I benpensanti metterebbero

al rogo anche noi come hanno fatto con le streghe di Salem, se potessero» ha detto.

Mater gli ha detto che non era il caso di esagerare, e che queste sono cose che succedevano tanto tempo fa. «Non abbastanza» ha detto Pater. Lei l'ha ignorato e ci ha spiegato, credo per rassicurarci, che una volta davano delle streghe anche solo alle donne che curavano le malattie con le erbe. Io ho detto subito che ne avevo vista una che è amica del Bel Signore. Abita in una capanna che però non è piccola e ordinata come la sua, è più una baracca appoggiata a una parete di roccia e sopra c'è uno spuntone sempre di roccia che fa come da secondo tetto; da lontano vedi solo una macchia di buio, e sembra più una grotta che una casa. Si chiama Abigail, veste di nero e ha i capelli a strisce bianche legati in una coda come le indiane, ma lei non è indiana, è solo molto vecchia. «Lo so, la conosco» ha detto Mater (come fanno le mamme a sapere sempre tutto?). «Sono contenta di averla come vicina, perché se avessimo dei problemi possiamo chiedere a lei, e la sua sapienza antica ci guarirebbe.» Speriamo. Io comunque non ho mai male a niente e non mi viene nemmeno il raffreddore perché corro come un leprotto e mi rinforzo così. La più malata della famiglia è June, ma dev'essere solo perché è piccola.

Più tardi, quando i grandi sono andati a fare le loro cose da grandi e noi siamo rimasti sotto il portico a parlare come ci piace fare, l'Oblungo ha detto che a casa sua, insomma, la casa di prima, le fate non sono creature buo-

ne. «Ce ne sono alcune che scambiano i bambini nella culla, e tu credi di avere un fratellino normale e invece ti ritrovi un bambino-fata con i denti aguzzi, e tuo fratello vero è da qualche parte nella foresta che cresce come un barbaro, ma non te lo puoi riprendere, perché semmai sono loro, le fate, a decidere se è il caso di riscambiare i bambini e quando» ha detto, senza mai prendere fiato. Era come se le parole gli scappassero fuori, non riusciva a trattenerle. Un sospiro e ha ricominciato: «Per questo li tengono sempre d'occhio, però quando dormi gli occhi li tieni chiusi, o magari se sei sveglio ti distrai e basta un attimo, le fate sono bravissime a fasciare e impacchettare i loro bambini identici ai tuoi». Poi ha abbassato la voce: «Mio fratello è un bambino scambiato. La mamma è morta di crepacuore per quello», e si è asciugato una lacrima. «È stata colpa mia» ha aggiunto dopo un silenzio. «Quando il papà studiava e la mamma lavorava toccava a me occuparmene. Ma non sono sicuro di averlo guardato proprio sempre, e allora insomma è andata così. È un fratello che resta per sempre piccolo» ha concluso in un sussurro.

April ha chiesto dove l'avevano lasciato, se non potevano portarlo con loro, visto che resta piccolo e quindi probabilmente non avrebbe occupato troppo spazio sulla nave: e l'Oblungo è diventato tutto rosso e ha detto che non resta piccolo nel senso della misura ma in un altro senso, e che l'hanno affidato a una donna di un villaggio, una che tiene i bambini così, e sono mesi che non ne sa niente.

Povero Oblungo. Era molto pallido mentre raccontava

queste cose, ma sentivi anche che in lui c'era come una libertà traboccante. Meglio fuori che dentro. È la prima volta che l'ho visto come un essere umano, Martha, e non una creatura strana che è arrivata qui e non sa bene dove mettersi. Alla fine a farci umani sono le nostre debolezze, le nostre paure, i nostri dolori. E se sappiamo dirli agli altri è come deporre un fagotto, un fardello, e dimenticarcelo un momento, e ci si sente più leggeri.

Io non sono superstiziosa, ma adesso sto molto più attenta quando Mater mi dice di tenere d'occhio June, perché non si sa mai. Ad ogni modo mi pare che finora non sia stata scambiata, la conosco fino all'ultimo anello di ciccia, e se fosse diversa me ne accorgerei. Credo.

Mi piacerebbe scrivere una storia di fate, adesso, per dimenticarmi tutti questi pensieri cupi. Ci metterei una Fata Giunchiglia col vestitino di seta gialla, una Fata Asfodelo con la gonna a righe, una Fata Aquilegia con un abito da ballo di velluto viola, i capelli scuri come i miei e l'aria misteriosa. Asfodelo assomiglierebbe ad April, coi suoi occhioni miti e l'aria gentile, mentre Giunchiglia sarebbe biondina e tonda come June. Ne vuoi una anche tu, Martha? Chiamiamola Poppy e diamole un vestito di petali di papavero, lo so che ti piacerebbe tanto vestirti di rosso ma tua mamma non te lo permette perché sei già rossa in testa. Nelle storie di fate però tutto è possibile.

Ma forse invece mi piacerebbe di più scrivere una storia tenebrosa e strana, con uno spaventapasseri che si anima e crede di poter andare in giro come un essere umano, solo

che dai vestiti gli spunta la paglia e finisce che senza accorgersene la perde tutta per la strada e a un certo punto si ripiega su se stesso come uno straccetto; oppure ci mette il fantasma di un giovane morto di crepacuore che torna dall'aldilà a perseguitare la fanciulla crudele che l'ha respinto (prima, quando era ancora un giovane di carne) e le fa prendere degli spaventi terribili finché lei non muore e lui si è vendicato, e possono sempre amarsi nel mondo delle ombre, se lei non fa più tanto la difficile.

Non lo so. Potrei inaugurare il quaderno che mi ha regalato Mr Carmichael. Potrei, potrei, potrei: a volte mi gira la testa al pensiero di quante cose si possono fare. Al momento, cara Martha, mi va solo di finire questa lettera e pensare che ti manderà un po' di brividi giù per la schiena. Tu se guardi fuori dalla finestra vedi le lanterne dietro i vetri delle altre case. Io al di là dal vetro ho solo gli occhi accesi delle bestie nella notte... Però alla fine è bello avere paura: pensa come ti senti bene quando è passata.

Tua

May



Sorelle





Cara Martha,

oggi facevo un gioco con April inventato da me che si chiama Se fossi. Ho cominciato io, e ho detto un sacco di cose strane e avventurose, tipo un'esploratrice che scopre nuovi mondi, o una viaggiatrice in pallone. Tutte cose che mi porterebbero lontanissimo da qui, e forse questo la dice lunga. Lei invece ha detto che vorrebbe essere Mater. E io sono rimasta zitta perché era quella la risposta giusta, anche se non avrebbe potuto essere la mia. Non credo che potrei mai nemmeno assomigliare a Mater: lei è così buona, attenta agli altri, generosa, instancabile, e io mi sento carica di cose sbagliate. Ma mi sono arrabbiata con me stessa perché avrei dovuto pensarci io. April è così: una sorella perfetta. E con un simile modello davanti a me io non posso che essere manchevole e sentirmi un umile insetto marrone che zampetta troppo vicino a terra per riuscire a vedere più in là del suo naso (ce l'avranno, gli insetti, un naso? coi buchini e tutto?). Se sono un insetto è facile capire come mai sono così egoista: penso solo a riempirmi

la pancia, come fanno tutti gli animali piccoli. Però ho anche dei sogni che mi girano come vortici dentro la testolina e mi aiutano a guardare un po' più su.

April è perfetta, dicevo. E sento già la tua voce gentile e consolatoria che dice ma no, ma dai, cosa vuol dire perfetta. Ti ricordi quando le spiavamo, lei e le sue amiche che giocavano a prendere il tè e a fare le mammine con le bambole, e ci dicevamo che non saremmo mai diventate come loro? Infatti io continuo a non voler essere lei. Però la guardo da fuori e mi sembra così saggia, così garbata. È brava in tutte le cose della casa, cucire, ricamare, impastare: le sue trecce di pane sono squisite. Non perde mai la pazienza con June (mi vergogno un po' a dirlo, ma io ogni tanto mi innervosisco e la lascio piangere, se Mater non mi vede. Lei no: la prende in braccio e la consola e riesce sempre a distrarla e a farla tornare di buonumore). È obbediente, studia, quando Pater le dà qualcosa da mandare a memoria lo ripete saltellando da un piede all'altro, come se fosse una filastrocca, anche se magari è una pagina di serissimi precetti: però funziona, perché April sa sempre tutto. Io no. E come se non bastasse, è anche bella: con quei seri occhi azzurri, le gote di porcellana (sì, anche adesso che viviamo come delle contadine non si leva mai il cappello, lei, mica come me), i riccioli chiari che le scendono come una cascata sulle spalle, e la schiena dritta, il passo fermo, gli inchini... Tutto il contrario di me, che sono spettinata e scura come un'indiana, inciampo nei miei piedi e sbatto contro gli ango-

li. Dovrebbe essere il mio modello, perché cammina sempre davanti a me, è più grande, e mi basterebbe riuscire a copiarla almeno un pochino per essere una me migliore. Ma non ci riesco, non ci riesco proprio.

Martha, sei fortunata ad avere solo fratelli.

Tua

May

È strano, pensa succhiando la punta della penna, come April riesca a essere amabile, e dunque amata, anche se è perfetta. Potrebbe risultare odiosa; e invece è adorabile. May prova per lei un profondo affetto e una grande ammirazione, e nemmeno un semino d'invidia. (Almeno quella non rientra nell'elenco dei suoi difetti.) April è ciò che è perché assomiglia tanto a Mater, mentre lei è un animaletto del bosco, una creatura stravagante, tutta luci e ombre come un sentiero sotto gli alberi. June invece è un pupazzo di pane, morbida che vien voglia di mangiarla, e non si capisce ancora che cosa diventerà. Chissà che cosa pensa Mater quando le guarda tutte e tre insieme. Chissà se le ama tutte tre allo stesso modo, come dice. Chissà se preferisce April perché la vede come un pezzettino di sé. Ma forse no. Per May l'amore è una cosa strana: più esce da lei, più cresce. Ci sono certi giorni che le sembra di voler bene a tutto il mondo. E forse anche per Mater è la stessa cosa.

Pater invece forse avrebbe voluto un figlio maschio,

un bambino serio e solenne con cui discutere di filosofia. Anche lui le ama, questo è certo: però a volte il suo amore sta tutto nel metterle alla prova (tranne June: almeno finché non comincia a parlare è al sicuro). E a volte è un po' una fatica, cercare di essere quello che lui si aspetta. Perché vuole tanto, è un uomo severo con se stesso e dunque con il mondo, e qualche volta anche impaziente. In questo May sente di assomigliargli un po': lei è una che ha fretta, vorrebbe tutto subito. Anche le cose che non sa di volere.

L'uomo dei nomi





Cara Martha,

è il Bel Signore, come al solito, a sapere tutto degli indiani. Se ne sono sempre visti, in città: vengono a vendere cesti o collanine, e Mater ha sempre comprato da loro cose inutili per poter dare in cambio qualcosa di utile. Del pane, della frutta, una volta una copertina di lana per una giovane mamma che portava appeso sulla schiena il suo bambino dalla testa tonda e liscia, una mela di bambino. Ma qui è diverso. Qui sono a casa. Questa è casa loro. Il Bel Signore le ha spiegato che tutto è indiano qui intorno, e gli stranieri sono i bianchi, arrivati da lontano a prendersi le cose degli altri, la terra, gli alberi, lo spazio. Mi ha spiegato che non è giusto, ha anche scritto una lettera al Congresso per dire che non bisogna farlo, e io ho fatto sì con la testa, tutta arrabbiata, ed ero completamente d'accordo, perché è una cosa facile da capire: non si portano via le cose agli altri. Semmai si condividono. Una volta che sono andata a trovarlo da sola a Walden mi ha detto: «Ho un regalo per te, chiudi gli occhi», e io li ho chiusi tendendo le mani e mi sono sentita premere qualcosa di freddo

sul palmo e quando li ho riaperti ho visto che era un pezzetto di pietra grigia triangolare. «È una punta di freccia, May» mi ha detto. «L'ho trovata l'altro giorno sulla spiaggia. Io te la dono perché sei una guerriera. Bisogna essere un po' guerrieri per resistere qui. Diciamo guerrieri senza guerra, però. Guerrieri solo di parole.»

«Una guerriera indiana?» ho chiesto. Quanto mi piaceva. «Allora vuol dire che posso avere un nome indiano?»

«Direi di sì» ha risposto lui. «Anch'io ho un nome indiano, sai? Mi chiamano Uomo che Sogna.»

Veramente tu sei il Bel Signore, ho pensato, ma non ho osato dirlo. Lui non lo sa, non lo deve sapere. «Grazioso» ho detto, inclinando la testa come fanno le civette. Poi, tornando al punto che mi stava più a cuore: «Ma il mio, di nome, quale sarà?».

Lui ci ha pensato un momento. Poi ha detto con solennità: «Ti chiamerai Piccola Donna. Ti piace?». E mi ha guardata un po' ansioso, come se non fosse sicuro di aver scelto la cosa più appropriata.

«È bellissimo» ho detto. Ero contenta. «Posso dirlo a Due Lune?»

«Vedremo se approva» ha detto lui.

«È nome importante» ha commentato Due Lune – sono andata apposta al campo a dirglielo. «Piccola Donna fa cose da donna anche se è piccola.»

È una cosa bella da sentirsi dire, no?

Amore e altre catastrofi





Cara Martha,

l'amore degli altri è insopportabile. April ha passato settimane a ignorare quel povero Oblungo che ha spasimato per lei fin dal primo momento che l'ha vista. E lui ha passato settimane a confezionare piccoli patetici doni, biglietti scarabocchiati, coroncine di povere margherite spelacchiate (non è molto bravo, ha le manone, e attaccati alle manone dei ditoni, e quando tocca qualcosa di delicato tende a sciuparlo), fiori incautamente raccolti nel bosco (una volta è finito in un cespuglio di ortiche per cogliere una piccola stella bianca dal nome ignoto), cestini di bacche forse velenose (non se ne intende, viene dal Vecchio Mondo). Quando Miss Lindon ci fa lezione lui fissa solo April, ascolta solo April, ed è probabile che non abbia imparato granché, a parte la forma delle sue sopracciglia e il preciso colore dei suoi occhi; con Pater non si azzarda a distrarsi troppo, ma ogni tanto lo sguardo gli scivola via comunque, attratto dalle gote rosee di mia sorella. E lei niente.

Poi non so, qualcosa dev'essere cambiato, oppure lui ha

trovato da qualche parte un manuale di comportamento per innamorati respinti (non mi pare che ci sia nella biblioteca di Pater, forse l'Oblungo se l'è procurato in un altro modo, o l'ha trovato da un venditore ambulante come Mr Carmichael); e l'ha divorato. Così ha smesso di guardarla. In sua presenza è sempre confuso e rossastro in faccia, ma semplicemente fissa da un'altra parte tutte le volte che lei entra nel suo raggio, se è seduto e lei si avvicina scatta in piedi come se l'avesse punto un'ape e cambia di posto, e ha cominciato a essere insolitamente gentile con me. D'improvviso per April è diventato interessante.

«May» mi ha detto lei una sera appena prima di dormire, «secondo te James è bello?»

«Chi?» ho detto io. «Non conosco nessun James.»

«Ma dai» ha detto lei, avvampando. «James. Jamie.»

«Ah, l'Oblungo.»

«Non mi va che lo chiami così.»

«Ma veramente l'abbiamo inventato insieme. Il soprannome, dico.»

«Sono sicura che sei stata tu.»

«E tu mi sei venuta dietro. Comunque no, per rispondere alla tua domanda non penso che l'Oblungo sia bello. Sembra un bastoncino.»

«Solo perché è magro.»

«Come mai me lo chiedi, ad ogni modo?» Volevo torturarla un po'.

«No, così» ha detto lei.

«Così» ho ripetuto io.

«Così.» *E ha sospirato che sembrava non trovasse più l'aria.*

Dopo un po': «May».

«Sì.» *Eravamo al buio, i nostri materassi fatti di foglie di pannocchia scricchiolavano a ogni minimo movimento, e io per addormentarmi stavo cercando di non ascoltarli. Niente da fare.*

«Secondo te io sono bella?»

«April, lo sai che sei bella. Te lo dicono tutti.»

«Tranne Mater e Pater.»

«Non vogliono che diventi vanitosa.»

«Ma secondo te io sono bella nel senso che posso piacere a qualcuno?»

«A me piaci moltissimo» ho risposto. «Anche a June.» Naturalmente facevo finta di non capire.

«Non intendo uno di noi. O una di voi. Qualcuno, dico.»

«Un estraneo?»

«No, non proprio un estraneo. Qualcuno.»

Ho sbuffato. «April, ho sonno. Domattina Mater vuole che la aiutiamo a fare le conserve, ti ricordi?» È un lavoro terribile. Bisogna stare in piedi davanti alla stufa per ore e ore e non smettere mai di mescolare, o si attacca tutto al fondo delle pentole. Alla fine si è sudate e distrutte e con le mani coperte di vesciche, perché con gli schizzi di marmellata bollente ci si scotta.

«Qualcuno tipo James» ha detto timidamente April.

«Ancora lui.»

Silenzio.

«April, capisco che è l'unico ragazzo nel raggio di miglia e miglia. Ma che cosa t'importa di lui? Quando sarai grande avrai tutti gli ammiratori che vuoi, e io sarò costretta a cacciarli via con la scopa perché ti lascino in pace. Ti canteranno serenate strazianti sotto la finestra, ti vorranno portare a fare mille giri in slitta con loro. E tu prima farai la ritrosa, poi non resisterai e accetterai tutti i loro inviti. Andrai ai balli e alle gite in carrozza e a fare dei bellissimi giri in barca. E io resterò sola in casa perché nessuno mi vorrà.» (Che pensiero terribile, cara Martha. Ma se succedesse davvero?)

«Io ti vorrò sempre, May» ha sussurrato lei.

«Come fai a dirlo? Farai come fanno tutte le ragazze carine. Ti troverai un marito e andrai via con lui. Magari molto lontano. Magari così lontano che non ci rivedremo mai più.» Avevo cominciato scherzando, ma al pensiero mi sono un po' commossa, e mi si è incrinata la voce. Anch'io ho un cuore, sepolto sotto tutti questi camiciotti. April se n'è accorta e mi ha abbracciato stretta. «Tu sarai sempre la mia sorellina» ha detto. «E non ci lasceremo mai.» «Non ci credo» ho detto.

Siamo state zitte per un po', poi ha ricominciato: «Ma secondo te James...».

L'ho interrotta. «Senti, April. Se ti piace non c'è niente di male. A me è anche simpatico. Piace perfino a Pater.» E mi sono sentita più grande, anzi, la più grande, mentre le dicevo queste cose. In fondo io ho il Bel Signore, e Due Lune. April ha solo June di cui occuparsi, e non è che la

nostra sorellina sia una gran conversatrice, al momento. Più che altro balbetta dei pezzi di parole. È giusto che anche lei (April, dico) abbia qualcuno di speciale, tutto suo. «Non c'è molto da scegliere, qui intorno. O parli con gli alberi, o parli con l'Oblungo. Quindi parla con lui. Basta che non cominci a fare la svenevole. D'accordo?» E le ho voltato la schiena.

«Grazie, May» ha sussurrato dopo un po'. «Sei tanto buona.»

Non è assolutamente vero, Martha. Vorrei essere buona, e vorrei essere ricca. (Ecco, l'ho detto.)

E così April ha perso la testa. No, non è vero. Ce l'ha sempre ben piantata sulle spalle, la sua savia testolina bionda. Però quando la vedo che arrossisce solo perché l'Oblungo l'ha guardata, o nasconde i biglietti che lui le lascia cadere in grembo e poi corre a leggerli in un angolo credendo che nessuno lo noti, e io lo noto, mi sembra più normale, più umana. Meno perfetta. E forse le voglio più bene, adesso che è così.

Un saluto tanto caro,

May



Un temporale





Cara Martha,

oggi è il mio compleanno! Sono agitatissima, apro gli occhi e subito so che devo essere felice ma non mi ricordo perché e poi mi precipita addosso questa piccola gioia e sono in piedi in un balzo, corro alla finestra, devo guardar nascere questo giorno speciale. La luce è ancora grigia ma il mondo piano piano si colora sotto i miei occhi, è il mio giorno e lo voglio tutto. Ed ecco che ti vedo correre lungo il sentiero, venire verso di me: saltelli, hai un cestino sottobraccio e sono sicura che dentro ci sono tanti doni pensati con affetto. Provo a indovinare: una ghirlanda di foglie e fiori che hai spruzzato d'acqua perché resti fresca, e oggi la indosserò e sarò la tua regina di maggio; due vestitini identici di stoffa a quadretti per Mim e Tim; due tortine, una per te una per me; e forse qualcos'altro – una sorpresa ci vuole sempre.

Ma no, non è vero, adesso sono qui che ti scrivo infilata nel letto come un biglietto nella busta, e tutte queste cose

sono successe solo dentro la mia testa, sono il mio compleanno come sarebbe andato se fossimo state insieme.

Però è stata lo stesso una bella giornata.

Miss Lindon ci ha portato nel bosco a riconoscere le piante, cosa che faccio sempre con una certa noia perché le so tutte, sono andata a scuola dal Bel Signore, io: ma mentre camminavamo ci ha fatto lezione di canto e abbiamo cercato di cantare un canone e non riuscivamo a non ascoltarci e abbiamo fatto un pasticcio e alla fine ci è venuta la ridarella e non abbiamo cantato più, però lei non si è irritata come avrebbe fatto Mr Parry. (Oh, sono così contenta che se ne sia andato e che Pater abbia dovuto trovare un rimpiazzo. Sono contenta anche se non è cristiano pensarlo.) Poi ci ha fatto una delle sue domande: quali sono le vostre virtù? April ha detto gentilezza e modestia, e Miss Lindon ha osservato che non è modesto dire che si è modesti, e allora io sono saltata su e le ho detto ma allora che senso ha rispondere sinceramente a una domanda se poi quello che dici non va bene? Miss Lindon ha sorriso e ha detto che certo una delle mie virtù è la spontaneità. L'Oblungo ha detto che lui crede di essere attento agli altri, e Miss Lindon ha annuito. Poi è toccato a me e ho detto che preferivo parlare dei difetti perché mi imbarazza di meno. Sono pigra, orgogliosa, vanitosa, egoista. E non sto mai ferma. Miss Lindon ha detto che essere troppo severi con se stessi non è d'aiuto, e che forse dovevamo cambiare domanda: cosa vorreste essere di più?

Io su questa ero pronta, perché basta rovesciare i difetti

e vengono fuori le virtù: attiva, umile, semplice, generosa. E capace di tenere la bocca chiusa. Miss Lindon ha detto che preferisce se la tengo aperta perché con me si diverte tanto. E che per oggi, siccome era il mio compleanno, le lezioni erano finite.

Mi piace questa donna, Martha: è come vorrei essere io da grande. Non bellissima però attraente, con una bella figura, mani eleganti sempre molto pulite, non con le unghie listate a lutto come le mie (ma non è colpa mia: sono i lavori che faccio) e una testa di fini capelli biondi che porta annodati in spire come una Medusa ordinata (questo è decisamente impossibile, visto che i miei, di capelli, sono scuri). Ha letto tutti i libri del mondo, sa tener testa a Pater nelle più fini discussioni, e però è capace di ridere e scherzare come se si fosse tenuta chiusa dentro la bambina che era.

Al nostro ritorno Mater ci aveva preparato delle piccole crostate di farina di ghiande. Tutti mi hanno cantato gli auguri e ho ricevuto in dono le seguenti cose:

una poesia scritta a quattro mani da April e dall'Oblungo (è orribile e le rime non funzionano tanto, ma si sa che quella con la penna d'oro in famiglia sono io, non lei);

un sasso piatto che brilla al sole come se fosse d'oro, da June, che l'ha voluto indietro subito;

una collanina di semi indiani rossi da Mater;

la mia copia personale del Progresso del Pellegrino da Pater. Non è nuova, e non ha una bella copertina rossa o azzurra; è marrone e modesta come un topolino, e si ca-

pisce che è usata. Però è tutta mia, ed esulto. Così posso leggere la storia di Christian quando voglio.

Dagli altri non ho ricevuto niente ma è giusto così, non sono le mie persone.

E il Bel Signore avrà avuto da fare, perché non è venuto a trovarmi. Pazienza.

E adesso che la giornata è finita, cara Martha, e sono tanto stanca ma contenta, chiudo gli occhi e ti penso. Domani mi aspettano tante cose: devo stirare una montagna di abiti, e cucire, e fare tutte le cose che non ho fatto oggi perché ero in vacanza da me stessa. Farò tutto senza lamentarmi, perché adesso sono più grande e più saggia.

Non è assolutamente vero.

Tua

May

C'è un'altra cosa che deve fare l'indomani, oltre a stirare e cucire: dire addio a Miss Lindon. In soli due mesi May ha imparato tante cose da lei: alcune antiche canzoni inglesi con quelle loro melodie tristi, che parlano di amore e pena in un modo incantevole; il nome delle ossa del corpo umano e dei muscoli, tutte cose noiose ma importanti che fanno capire come siamo macchine prodigiose; e il punto ombra, che subito le è sembrato complicatissimo e invece richiede solo un po' di pazienza e dà un effetto delizioso sui fazzoletti o sugli orli delle lenzuola. È un'insegnante magnifica, mille volte meglio di Mr Parry.

Ma una notte May si è svegliata al suono delle voci di Mater e Pater che discutevano, anzi, litigavano, era come un fiume in piena, una tempesta di quelle che fanno tremare i vetri e anche il cuore, perché quando litigano – e ogni tanto succede – May ha paura che il mondo come lo conosce stia per finire, e le viene una paura immensa, e promette dentro di sé di essere buonissima obbediente gentile purché smettano. Di solito funziona. Quella notte no. Non ha sentito tutto perché si è premuta il cuscino sulla testa, non voleva ascoltare, però quel nome continuava a scappar fuori, Emily, Emily, ed era Pater a pronunciarlo, ed era così strano perché per lui era sempre stata Miss Lindon e basta, come per tutti loro, e allora come mai all'improvviso era diventata Emily? Un bel nome, semplice e musicale, ripetuto però così tante volte da diventare un sasso, una freccia, qualcosa che fa male.

Il giorno dopo, all'alba, gli uomini erano già usciti per raccogliere l'orzo. Mater al tavolo della cucina era molto pallida, e sotto gli occhi aveva due ombre scure. Miss Lindon a confronto era fresca come un rametto nuovo, e tutta un sorriso: non sapeva niente. A May ha fatto male vedere la differenza. Possibile che Mater fosse *vecchia*? Come lo era diventata, quando? Miss Lindon ha fatto lezione come al solito, cose interessanti, di alberi, nuvole, astri del cielo e minerali: era bello, il suo modo di far sembrare tutto legato, connesso, come se la vita fosse un disco o un cerchio o una giostra sulla quale salgono tutti, esseri animati e inanimati, ciascuno al suo po-

sto, e tutto gira, gira e non si ferma mai. Fino alla morte, che è quando finisce il tuo giro e fai posto a qualcun altro. Triste ma vero.

Il pomeriggio, tornando da uno dei suoi vagabondaggi nella foresta, May ha trovato Miss Lindon sotto il portico con Pater. È piccola, lei, e Pater per parlarle stava un po' chino, un albero grande e alla sua ombra un giovane germoglio. Lei lo guardava, la faccia in su, inondata di luce e di sorriso. Non sa che cosa si dicessero, ma doveva essere qualcosa che si dice meglio in un sussurro. Dietro la finestra è passata l'ombra di Mater, si è fermata. Pater deve averla sentita più che vista, perché senza spostare lo sguardo ha fatto un passo indietro. A cena quella sera le chiacchiere non scorrevano, era come se tutto fosse annodato, le parole dentro le bocche o anche più giù, impigliate nelle gole. Quando uscivano erano come infilate a forza dentro frasi corte, faticose. Mi passate il pane? Buona questa zuppa d'avena. L'orzo è quasi tutto raccolto. Domani riportiamo i cavalli al villaggio. L'acqua è finita, chi riempie la caraffa? E in sottofondo il mormorio ininterrotto di June, che era seduta sotto il tavolo – lei mangia prima di tutti, così non disturba – e parlava con la sua bambola. Sembrava l'unica persona contenta. Quello che mancava era la voce di Mater: lei non ha detto una parola per tutto il tempo. Il suo silenzio era pesante e forte. È Mater a tenerli insieme, tutti loro, a tessere i fili che li legano, che sono fili di parole e di affetti. Sarebbe terribile se al suo posto ci fosse un vuoto. Nel pen-

sarlo, quando era già sotto le coperte, May si è anche messa a piangere, provava una specie di dolore anticipato, e ha provato un po' di vergogna, perché lei è una che non piange quasi mai.

Per questo quando Miss Lindon ha annunciato che sarebbe partita presto, accorciando brutalmente il suo soggiorno in Paradiso, non ha battuto ciglio. Le dispiace, certo, ma ha come l'idea che senza di lei quel silenzio duro verrà di nuovo riempito di dolcezza, di normalità, e veramente non vede l'ora.

Domani la saluterà, e non la rivedrà mai più. Diranno le cose che si dicono durante gli addii, saranno dispiaciute e gentili. Prometteranno di scriversi, e nessuna delle due lo farà. May ha già Martha per questo. Si stava bene, insieme. Ma con Mater si sta meglio.

E poi il Bel Signore le ha mandato via indiano un regalo a sorpresa, quando ormai non se l'aspettava più e si era rassegnata all'idea di essere stata un po' dimenticata. Un oggetto piccolo e lungo avvolto in un pezzo di pelle morbida. L'ha aperto con le mani che tremavano: è un piccolo flauto, come quello che suona lui. May ha provato a soffiarci dentro ed è uscito un lamento, più che un suono. Come se l'aria fosse arrabbiata per essere stata spinta dentro il legno. Proverà e riproverà, e forse un giorno sarà musica.



Magia di mezza estate





Cara Martha,

con April abbiamo fatto il nostro gioco, Se fossi. Solo che lo abbiamo un po' cambiato. È facile, non te lo sto nemmeno a spiegare. Ti faccio un esempio, che sono io. Se fossi un mese vorrei essere quello che porto nel nome: maggio. Se fossi un giorno vorrei essere il mercoledì, perché mi sembra un giorno pieno di possibilità. Se fossi un animale vorrei essere un lamantino. Non so bene che cos'è, so solo che abita nell'acqua, e non ne ho mai visto uno, però mi piace il nome. Se fossi una pianta vorrei essere una quercia: perché nasce buffa, ossia ghianda, con quel cappellino in testa e la faccia verde, e poi piano piano dal legno sottile sbucca un germoglio allegro come una bandiera, e poi diventa una foglia, e poi, e poi. Una quercia ha un sacco di poi.

Se fossi una stagione vorrei essere adesso, cioè l'estate appena cominciata, perché tutto è perfetto, colorato e maturo, non si ha mai freddo e ci sono mille modi per sfuggire al caldo, ammesso che a uno non piaccia. E a me piace.

La mattina comincia esitante, così bianca che non riesci

a immaginarti subito che cosa porterà. Poi finalmente tutto diventa più nitido, dalla massa scura del bosco si staccano i rami, e sui rami le foglie, e il mondo torna quello che era. Ogni notte è un piccolo inverno, il tempo di avere paura ed è già finita.

D'estate sembra tutto più facile, e il Paradiso è più Paradiso. Ci vuole meno legna, dunque anche meno fascine, e il mio lavoro è dimezzato; l'orto è pieno di verdura, devi solo raccoglierla, anzi, ce n'è così tanta che non bastano le nostre bocche voraci a consumarla tutta, e così la scambiamo con le cose che qui non ci sono. Anche Due Lune ha meno da fare (e questo forse un poco ti dispiacerà, spero di no, spero di sì), e passiamo molto tempo insieme a esplorare la foresta in orizzontale e in verticale. Ormai sono diventata brava ad arrampicarmi. Da sopra gli alberi le colline azzurre che si vedono sono molte: è tutto verde e azzurro, in verità. La Natura ha molto gusto in fatto di colori, più di una sarta di Parigi.

Ti ricordi quando le ragazze grandi per Mezza Estate sbucciavano una mela e si gettavano le bucce dietro le spalle, e poi leggevano nella forma delle bucce cadute una lettera che era l'iniziale del loro futuro fidanzato? E noi le spiavamo e ridevamo perché ci sembravano così sciocche? Qui non ci sono rimaste molte mele dall'autunno, e Mater ci ha proibito di sprecarle così. Allora, per essere un po' più sciocche, abbiamo fatto con le patate. Non so se funziona, perché la mia lettera sembrava una U e non conosco nessuno col nome che comincia così. Ad April invece è

capitata una specie di O: perfetto, l'Oblungo! Mi è proprio scappato detto, solo che c'era anche lui quando stavamo giocando, e mi ha guardato senza capire. Come se non lo sapesse che lo chiamiamo così. April invece si è innervosita e mi ha sibilato di chiudere la bocca, con un tono che non è proprio il suo. Infatti poi mi ha chiesto scusa, ma io non mi ero per niente offesa.

Forse quando semini bucce di patata raccogli patate. Può essere pericoloso. Non vorrei sposarmi con una patata, proprio no. Forse non vorrei nemmeno sposarmi. Quando sarò in età da marito, ovunque io mi trovi salterò su un cavallo e verrò a rifugiarmi qui nei boschi, così non dovrò andare ai balli, imparare a fare l'inchino e a ridere dietro il ventaglio. Mi costruirò una casetta minuscola, identica a quella del Bel Signore, e vivrò di quello che trovo. Non avrò mariti e bambini di cui occuparmi, tavole da preparare e da imbandire con piatti fumanti, lenzuola e panni da lavare, ma solo me stessa. Tu magari la chiameresti follia; a me pare che si chiami libertà.

Se vuoi qui con me un posticino per te ci sarà sempre.

Tua

May



*Cose che non
si dovevano sapere*





Cara Martha,

oggi ho fatto la cosa più proibita del mondo, ed essendo proibita era una cosa che volevo fare da tempo.

Mater è andata in città, Boston, intendo, a trovare la sua amica Leslie Croft che è malata. Quando arrivano queste notizie non sai mai bene che peso dar loro: a volte è un'infreddatura che si trasforma in qualcosa di grave, e poi di ancora più grave, oppure passa del tutto. E quindi anche la preoccupazione è fluttuante. Sapevo che avrebbe dormito via, perché il viaggio fino a Boston e ritorno non è lunghissimo, ma ne avrebbe approfittato per andare a trovare i nonni, cosa che fa soltanto quando è da sola o con noi. I nonni Jameson, credo di non avertelo mai detto, non hanno preso troppo bene il suo matrimonio con Pater, e non si sono ancora rassegnati. A me mancano un po', soprattutto Nonno, che quando ero piccola mi portava all'Esposizione a vedere i quadri e poi a bere la cioccolata a Faneuil Hall, e mi indicava la cavalletta banderuola che c'è in cima e ridevamo insieme dicendoci che era saltata

troppo in alto e non riusciva più a venir giù perché anche le cavallette hanno paura del vuoto.

Insomma, Mater non c'era, e Pater ne ha approfittato per andare a trovare il Bel Signore con tutta la compagnia al gran completo, compresi l'Oblungo e April, che chiudevano la sfilata zitti e seri come sono sempre adesso quando si ritrovano vicini. Li ho visti partire tutti quanti, con i cesti pieni di pere e mele, tre piccole zucche, due bottiglie di sidro nuovo e le gallette che Mater aveva preparato prima di andare a Boston. Un vero festino. Io sono dovuta restare a casa perché June ha il nasetto tappato ed è molto di malumore. Ma non mi è dispiaciuto, perché era la sola occasione per mettere in atto il mio piano.

È andato tutto liscio. Ho addormentato June, l'ho messa nel lettino con la sua coperta preferita e la bambola Nodo e ho chiuso pianissimo la porta. Poi sono sgattaiolata fin nella camera di Mater e Pater; non che ce ne fosse bisogno, dato che ero da sola, ma non volevo rischiare che June si svegliasse subito, e poi essere furtiva faceva parte del piano.

È una stanza così severa, Martha. Sul letto c'è una trapunta a disegni di lune e stelle fatte con gli avanzi di tessuto di una vita, o anche due o tre. Non l'ha fatta Mater, lei non ha pazienza per quel genere di lavori: è un regalo che le ha fatto una delle sue protette povere quando siamo venute qui. A Mater è molto cara, perché era la sola cosa preziosa che Mrs Dillard possedesse, e gliel'ha donata col cuore, in cambio dell'aiuto che ha ricevuto. E francamente è molto più adatta a questo posto del copriletto di velluto azzurro che ave-

vamo nella casa di Boston, e che poi non so come è sparito insieme a parecchie altre cose graziose – i tavolini di legno dorato, le lampade di ceramica a fiorami, le sedie imbottite –, quando ci siamo trasferiti a Concord. Mi pare che in ciascuno dei nostri spostamenti perdiamo dei pezzi, e alla fine diventeremo davvero come il Bel Signore, proprietari di tre pentolini, due giacche e un cucchiaino, e perfettamente padroni di noi stessi. Almeno spero che questo sia il vantaggio.

C'è una panca in fondo al letto, con sopra tre cuscini che ho ricamato io pungendomi molto le dita: sono bagnati del mio sangue, però non si vede perché il disegno a foglie è molto scuro. Meglio così. Poi c'è un piccolo scrittoio con una lampada senza fiorami appoggiata sopra, e la carta da lettere di Mater, l'inchiostro e la penna. Dalla parte di Pater uno scaffale con i suoi libri preferiti, ovvero quelli che preferisce non prestarci. Ma non era quello che mi interessava.

Sono andata dritta al baule tra le due finestre, ho sollevato il coperchio – pesante, pesante – e mi sono inginocchiata. Mater non lo chiude a chiave, si fida. E io sapevo di essere orribile, a fare quello che stavo per fare, ma proprio non potevo più resistere. Dev'essere la mancanza di svaghi.

Sopra tutto il resto c'erano due vestiti, li distesi come signorine vuote. Uno di seta rosa scuro, un rosa polveroso, e un altro verde come le bottiglie. Li ho sollevati e posati sul letto per non sciupare il loro sonno. Sotto c'era un involto leggerissimo; l'ho disfatto ed è sbucata una borsetta di perline con una catenella per tenerla appesa al polso e un di-

segno di rami, verde, giallo, bianco e nero. Il fermaglio di ottone era scurito dal tempo, ma forzandolo un po' è scattato. Dentro c'era un minuscolo quaderno di carta con una data di tanto tempo fa e una piccola matita in un fodero d'argento, appesa a un nastro di raso color avorio. Lo sapevo che cos'era: un programma di ballo. Nella grafia di Mater, rimpicciolita per stare dentro alle pagine, i nomi di uomini sconosciuti accanto all'elenco delle danze. Quello di Pater non c'era. Lui non ballava nemmeno da giovane.

Sotto l'involto era posato un ventaglio. L'ho aperto: era fragile come una foglia secca, e quasi dello stesso colore. L'ho richiuso subito, cauta, per non sciuparlo. E lì accanto c'era un guanto di capretto bianco, uno solo, la povera pelle tutta raggrinzita e secca. Sembrava la manina di un fantasma. A cosa serve un guanto solo? E dove sarà finito il suo compagno? Ah, ma lo so: sotto il panciotto di un signore molto distinto che cavalca nelle praterie del West. Lui lo porta proprio sopra il cuore, è come se la manina di Mater lo stringesse in una morsa, perché è perdutoamente innamorato di lei dalla sera del ballo, e non ha mai saputo dimenticarla. Quando lei alla fine della serata è andata via lui ha cercato di fermarla afferrandole la mano, ma tutto quello che gli è rimasto tra le dita è quel guanto vuoto che ancora tratteneva il tepore della sua pelle. Lei non poteva amarlo, proprio no, perché una vocina le diceva che l'uomo della sua vita doveva ancora arrivare, e meno male che ha aspettato, perché altrimenti io non esisterei, oppure sarei diversa: una May bionda con gli occhi

verdi, piccola e tonda. Non mi chiamerei nemmeno May, magari Orthensia, o Fiona, e forse vivrei a San Francisco o a New Orleans, chi lo sa.

Ci pensi mai, Martha, a tutte le nostre vite possibili? Al poco che sarebbe bastato o che basterebbe per cambiarle? Io ci penso sempre. E mi piace inseguire con la testa quelle altre me che vanno in giro per il mondo, viaggiano in treno e in carrozza e in nave, si arrampicano sulla groppa degli elefanti, passeggiano tra le rovine di città come Atene e Roma. È tutto un po' distante, però non è impossibile, credo.

Ad ogni modo poi ho rimesso tutto via, dando un'occhiata veloce al famoso specchio, che è un oggetto davvero strano: viene da Venezia, un posto lontanissimo in Italia tutto costruito sull'acqua, e il vetro della cornice ha la forma di rose e foglie e fiori e tralci. Si capisce che è molto delicato. Chissà chi ci si è guardato, laggiù, dall'altra parte di molti mari: forse la figlia del vetraio, forse una principessa, forse una pescatrice. Se c'è tutta quell'acqua sarà pieno di pescatori. Tra tutti quei fiori fragili ho visto una faccia lunga e pallida, una bocca grande come un taglio, occhi spiritati, lentiggini sul naso. Ero io, e non so se mi sono piaciuta.

Comunque l'ho risistemato subito al suo posto perché avevo un po' paura di romperlo.

Il tempo di posare di nuovo i vestiti in cima a tutto il resto e ho sentito June piagnucolare nella stanza accanto. Sono andata da lei e mi sono accorta che aveva la febbre. Per il resto del giorno mi sono occupata di lei.

Rilegge e si stupisce di quanto è diventata brava a mescolare sulla carta il vero a ciò che vero non è. È così facile, è come un gioco. Fino ai vestiti, alla borsetta di perline, al programma del ballo, al ventaglio, al guanto rinsecchito è tutto vero. E le è servito a reinventare una Mater quando non era Mater, a pensarla ragazza – c'era anche una sua miniatura, tra gli oggetti nel baule, e chissà che cosa ci fa lì: dovrebbe averla Pater, le fidanzate se le fanno fare apposta per regalarle ai fidanzati, così le possono contemplare e adorare anche quando sono lontani. I genitori sono misteri, si sa così poco delle loro vite. Adesso, lì in Paradiso, è facile tenerli d'occhio: ma una volta, quando abitavano a Boston, Mater era sempre fuori a occuparsi delle sue poverette, Pater insegnava alla Scuola del Tempio, lei e April restavano a casa con Tammy. Ed era strano, a volte, andare a passeggio e incrociarli mentre tornavano dalle loro occupazioni o si spostavano tra un impegno e l'altro: sembravano degli sconosciuti, così seri, così concentrati, circondati da altri sconosciuti. Bisognava tornare nel cerchio sicuro di casa e aspettare che tornassero per avere la certezza che fossero proprio loro.

C'è una cosa di cui May non ha scritto, una cosa che ha trovato e non ha raccontato a Martha, perché non è che alle amiche si possa o si debba dire proprio tutto. Una busta grande, e infilata dentro la fotografia di un bambino molto piccolo, ancora in fasce, adagiato su un ricco cuscino di pizzo bianco, la cuffietta chiusa da un grosso fiocco sotto il mento. Un cartoncino di molti grigi che si

confondono un poco. Fare un ritratto del genere richiede un sacco di tempo e pazienza, lei lo sa perché una volta quando era piccola Mater l'ha portata nello studio del fotografo, ed è stato uno strazio, mettersi lì ferma immobile seria mentre l'uomo coi baffi armeggiava dietro il suo treppiede e si nascondeva con la testa sotto un panno nero: a lei veniva continuamente da ridere e l'uomo si è arrabbiato e non se n'è fatto niente.

Adesso però non le viene da ridere.

Quel cartoncino è il ritratto di un bambino che dorme. Che sia un maschio lo si capisce dalla frase scritta dietro nella grafia ventosa di Mater:

March Robinson, 31 marzo 1826-15 maggio 1826

Un angelo è venuto

e poi è andato via.

Del suo piccolo viaggio

ci rimane la scia.

Allora forse non è un bambino che dorme.

Chi è? Un cugino, forse? Zia Dulcie Robinson è sposata e non ha figli. Magari era suo.

Però.

Però quel nome. March.

March, April, May, June. I quattro mesi della primavera.

Ma in questo calendario vivo ce ne sono solo tre.

Ha gli occhi chiusi, le guance tonde, le manine strette a pugno.

È un fratello che non c'è. Un angelo che non è mai partito.

Se fosse rimasto nel mondo avrebbe sei anni più di lei, quattro più di April. Sarebbe un giovane uomo, ormai. Cerca di vederlo nella mente: alto come Pater, però sottile, elegante, con una bella testa di ricci scuri e appena un accenno di barba. Saprebbe il greco e il latino, conoscerebbe i nomi degli insetti e non avrebbe paura di niente. Magari non abiterebbe nemmeno più a casa, sarebbe già lontano, in viaggio per fare l'avventuriero, o lo studioso di animali strani.

Invece non è andato da nessuna parte. Non è da nessuna parte.

Sarebbe stato bello, averlo. Un fratello che ti difende dai prepotenti, che insegue i bambini del villaggio quando ce n'è bisogno e dà loro una bella battuta, magari. Che ti spiega le cose quando non le capisci. Paziente, attento. May prova una tristezza strana, tranquilla. Perché non può farci niente. Pensa a Mater, al dolore ben più terribile che avrà provato. Alla paura di perdere anche loro, quando sono arrivate ed erano piccole e fragili come March. A Pater, alla sua sofferenza silenziosa. Forse nei suoi diari avrà scritto del piccolo, della gioia nell'accoglierlo. La gioia, e poi la pena.

Chissà dove dorme. Chissà se si può andare a trovarlo.

Non può chiederlo a nessuno.

Ha rimesso la fotografia al suo posto nella busta, e la busta dov'era prima, tra un abito e l'altro. Scostando la

stoffa ha risentito quel profumo strano e vecchio di polvere e fiori schiacciati, di memoria e cose perdute. Le è scappata una lacrima, e lei è una bambina che non piange quasi mai. È caduta sulla busta, allargandosi come un'isola. Anche se non l'ha mai visto, anche se non dovrebbe nemmeno sapere che è esistito, le ha fatto così bene piangere per il piccolo March.

Poi è tornata a occuparsi di June con un'ansia in più. I bambini piccoli sono così delicati. Adesso capisce le mille attenzioni di Mater, che sembrano ossessioni e le fanno venir voglia di scappare, di ribellarsi ai decotti, agli scialli, alle berrette che pungono, calate fin sopra le orecchie. E quando la febbre è salita – perché questo, delle cose che May ha scritto a Martha, è vero – ha avvolto stretta la sorellina pesante e calda di sonno in una coperta e l'ha portata da Abigail, la Vecchia delle Erbe, subito, subito. Non poteva rischiare di aspettare.

Abigail ha capito al volo: non c'è stato bisogno di spiegare. Mentre May, seduta su uno sgabellino, aspettava senza perderla d'occhio un istante, ha spogliato June, lasciandole solo la camicina addosso: era tutta sudata, coi capelli appiccicati alla fronte. Poi l'ha deposta su una branda e l'ha coperta con un telo leggero, e si è messa a cantare una canzone dolce e strana, in una lingua che era una specie di inglese ma più duro. June è rimasta lì ferma tranquilla, battendo piano le palpebre, mentre lei pestava in una ciotola quelli che sembravano pezzetti di legno e li mescolava con poche gocce di un liquido scu-

ro. La medicina doveva essere amarissima, a giudicare dalla faccia di June quando Abigail gliene ha infilato un cucchiaino in bocca, ma lei aveva subito pronto un altro cucchiaino di miele, e June l'ha leccato avida, dimenticandosi subito dell'attimo prima. Ancora un po' di quella strana canzone e si è assopita, col respiro prima pesante, poi sempre più regolare. Abigail le ha passato un panno umido sulla fronte, poi l'ha lasciata tranquilla e si è rivolta a May: «Sei stata brava a portarmela» ha detto. «Brava e veloce. Altrimenti», e non ha finito la frase. May ha sentito un brivido attraversarla, una specie di spavento ritardato. «Una cura indiana» ha spiegato la Vecchia delle Erbe. «Corteccia di salice. Fa bene.» Poi ha messo un altro po' di pezzetti di quel legno in un sacchetto di stoffa e l'ha chiuso con un cordoncino. «Tieni. Li mescoli con l'acqua calda, poca, oppure col miele, se la piccola fa storie. Ma solo quando la febbre sale. Bisogna capire quando preoccuparsi e quando no.» Poi le ha voltato le spalle e si è messa a trafficare con certi barattoli pieni di foglie e di polveri che sembravano terra sbriciolata di tanti colori diversi. C'erano foglie e rami appesi a seccare alla trave sopra la sua testa, e davano alla capanna un aroma pungente, di passi nel bosco. «Certe erbe sono veleni» ha detto Abigail senza girarsi. «È incredibile come qualcosa che a piccole dosi fa bene possa procurare tanti guai.»

May ha pensato che vale anche per le cose del mondo. Il Paradiso, per esempio: è bello, ma è anche una ca-

tastrofe. È stato fonte di sorpresa e felicità, all'inizio, ma adesso è solo un grosso problema. E allora? Come si fa?

Forse tra le virtù segrete di Abigail c'è la capacità di ascoltare i pensieri, perché, sempre indaffarata com'era, ha detto, nel silenzio interrotto solo dagli sbuffi soffici del respiro di June: «Si fa come si può. Si prende quello che viene. Ci si adatta, e ci si trasforma. Hai mai visto una piantina quando cerca la luce? Come si volta verso il sole, ostinata, finché non lo trova?». May ha pensato ai rampicanti di Mater, ai girasoli con i loro testoni arruffati. «Si impara tanto dalla natura. Il tuo amico lo sa. Per questo è diventato il mio vicino di casa. Lui non ha paura di adattarsi, di cambiare. Non devi averne nemmeno tu.»

Ma io, io vorrei solo stare un po' tranquilla, ha pensato May.

Abigail deve averle letto ancora una volta dentro la testa, perché ha detto: «La tranquillità non fa bene alle creature del mondo. Le impigrisce. Meglio l'inquietudine».

May ha succhiato quella parola bella, se l'è rigirata in bocca, e poi nella mente. Inquietudine. Voglio essere inquieta sempre, ha pensato, e si è sentita contenta, come quando si prende una decisione difficile, e dopo viene la pace.

Dev'essersi assopita anche lei, almeno per un po', perché si è ritrovata a trasalire alla vocetta di June tutta impastata di sonno che le diceva: «Tata, casa. Adesso».

«Andate» ha detto Abigail, e dopo che May ha preso in braccio la sua sorellina, fresca in fronte e come più leg-

gera, le ha avvolto attorno la coperta. «Andate, e non tornate più.»

Era un bell'augurio, e May ha sperato di riuscire a tenervi fede.

Ad ogni modo non parlerà mai con Mater di quello che c'è nel baule. Perché non doveva saperlo, non doveva guardarci, e perché ci sono cose che stanno meglio nel silenzio.

Dire grazie al mondo





Cara Martha,

Mater è preoccupata, perché dice che i semi piantati a primavera nell'orto non daranno abbastanza frutti per nutrirci tutto l'inverno. Pater è ottimista come sempre, dice che in qualche modo faremo, magari si unirà a noi qualche benefattore nuovo che porterà con sé le provviste necessarie per resistere, o il denaro per procurarcele. Resistere: sembra che dobbiamo combattere una guerra. Mater gli sussurra di non parlarne davanti a noi, ma non lo fa abbastanza piano, sentiamo tutto comunque, e lui si arrabbia e dice che dobbiamo condividere tutto, anche le cose che non vanno secondo i piani, e alla fine non posso non spaventarmi un po'. Questa cosa non mi piace per niente. Vorrei essere una bambina svagata, e non ci riesco più. Sono davvero pochi i momenti in cui mi dimentico di me. Per fortuna è successo per il Ringraziamento.

Il Bel Signore dice che questa è la festa della fraternità, e che a dover essere ringraziati sono gli indiani, perché i nostri antenati quando sono arrivati qui erano solo de-

gli straccioni pieni di freddo, decimati dal lungo viaggio in nave dall'Inghilterra e dalle malattie, e sarebbero morti di fame se gli abitanti delle foreste non li avessero aiutati. Hanno fatto vedere loro che piante piantare e che animali mangiare, e così si può dire che sia finito tutto con una bella festa attorno a una tavola carica di tacchini, granturco e zucche. Poi i nostri avi hanno pensato bene di approfittare di tutta quell'abbondanza, e quando hanno avuto la pancia piena e si sono irrobustiti hanno cominciato a portar via agli indiani tutto quello che avevano. Poi hanno inventato le leggi e hanno deciso chi erano i buoni e chi i cattivi, e il resto, l'ingiustizia e tutto, te l'ho già spiegato, non voglio diventare noiosa. Comunque questi sono discorsi da grandi, e io sono molto contenta quando il Bel Signore me li fa perché vuol dire che mi tratta da grande; però dopo un po' mi stufo.

Noi per il Ringraziamento il tacchino non lo vediamo nemmeno dipinto, però la salsa di mirtilli sì, e anche il resto, le zucche e il granturco. Ho le vesciche alle dita, da tante pannocchie ho scartocciato negli ultimi giorni: adesso sono tutte appese nel portico, attaccate per i capelli come folletti presi prigionieri, a seccarsi in modo da poter essere conservate come si deve. Facciamo le provviste come i proci, cara Martha, qui non ci sono negozi ed empori dove far compere, a parte uno al villaggio dove non andiamo volentieri per parecchie ragioni, e così bisogna accumulare tutto prima del grande sonno. Ma abbiamo messo un po' di semini da parte per regalarli agli indiani, che non ci

hanno mai dato nessun fastidio, anzi, e io sono stata contenta, perché così ho avuto una buonissima scusa per andare a trovare Due Lune.

Le ho portato anche una ciotola di conserva e lei l'ha assaggiata intingendovi dentro le dita e poi succhiandole – loro non usano le forchette, Martha – e ha fatto una faccia strana, una smorfia, come se non fosse abituata a quella dolcezza. Però poi si è abituata subito, perché in un attimo la ciotola era vuota.

Le zucche le cuociono sotto la cenere dei fuochi, noi invece dentro il forno. Mi piacciono di più le loro perché prendono un buon sapore di fumo, è come mordere l'aria d'autunno. Siamo state insieme tutto il pomeriggio, lei aveva il fratellino nuovo da curare, era prigioniero in una specie di culetta di corteccia da cui spuntava solo la faccetta scura e aveva i capelli nerissimi e gli occhi obliqui con due pieghe al posto delle palpebre. È un fratellino molto buono. Si chiama Cuore Che Canta. Bel nome, vero? Comunque non so perché li chiamano pellirosse, dato che non sono per niente rossi; nemmeno noi, del resto, siamo bianchi, semmai siamo rosa chiaro e rosa scuro, e qualche volta gli uomini che bevono tanto hanno sì il naso rosso, loro. Anche se sono bianchi. Mistero.

E tu l'hai mangiato il tacchino? Era buono? C'era anche la torta di zucca con la crosticina sottile che fa tua zia Hattie? A volte mi sogno uno di quei bocconi che mi si sciolgono in bocca, il sugo saporito che cola, mi lecco le labbra per non perderne nemmeno una goccia. E poi un

STORIA DI MAY PICCOLA DONNA

dolce, uno qualunque, un pasticcino con la crema. Invece sto masticando la solita pappa d'acqua e avena. Descrivimi il tuo pranzo del Ringraziamento con tutti i dettagli. Spero tanto che tu abbia mangiato anche per me.

Tua voracissima

May

Gli addii





Cara Martha,

lo so che non ti piace troppo sentirne parlare, ma abbi pazienza e sopporta la tua povera amica tanto addolorata. Oggi sono tornata a trovare Due Lune, e meno male: perché la sua famiglia si stava preparando a partire. I wigwam – noi li chiameremmo tende – erano già stati tutti disfatti, avvolti e issati sulle schiene dei cavalli. I fuochi spenti fumavano e sembrava che salutassero sventolando come fazzoletti i pennacchi grigi; dall'orto erano state raccolte le ultime zucche e restavano in piedi solo i pali, una fila di tristi ometti smagriti. Dirai che sono sentimentale e frivola a cercare tutte queste immagini in un addio, ma lo faccio apposta per attenuare la pena. Gli indiani stanno un po' qua un po' là, è vero che spesso tornano nei campi che hanno già abitato, ma non è detto. Dipende da tante cose. E dunque forse questa è stata l'ultima volta che ho visto Due Lune. Mi ha lasciato Mim e Tim, ha detto «Sono tuoi» con quella sua voce profonda e un po' roca che mi piace tanto; al confronto io sembro una fastidiosa cam-

panella. Li ho portati a casa, e adesso sono appoggiati al baule che mi guardano con quelle loro faccette senz'occhi (tu dirai: come fanno a guardarti se non hanno gli occhi? ma ti assicuro che è così), mentre ti scrivo e saluto un'amicizia. Penso all'inverno di Due Lune, che sarà tanto più duro del mio: i suoi risaliranno tutti la collina azzurra per riunirsi ad altre famiglie e trovare un luogo riparato e sicuro. «Insieme si fa tanto» ha detto, mimando una strada che si arrampica nella foresta con le dita che correvano sul palmo della mano tenuto inclinato, e io ho capito.

Non avevo niente da darle, non ero preparata. Solo il flauto del Bel Signore infilato in tasca. Non ho nemmeno avuto il tempo di pensarci, Martha, perché altrimenti forse non l'avrei fatto: ma gliel'ho dato, era tutto quello che avevo.

Era la cosa più preziosa che avevo.

L'ha infilato nella sua bisaccia e mi ha stretto le mani, tutte e due. Mi è sembrato che il flauto suonasse dentro la mia testa la canzone del Bel Signore, di Walden, del mondo che una volta era uno e adesso è rubato e diviso. Spero che l'abbia sentita anche Due Lune.

Forse ci incontreremo di nuovo, un giorno. Io sarò una signorina col cappello in testa e l'ombrellino e i guanti (non credo) e lei una squaw con un bambino tutto suo (Cuore Che Canta nel frattempo sarà cresciuto) legato alla schiena. Ci riconosceremo dai dettagli: lei ha tre nei sulla guancia, appena sotto l'occhio, se li unisci viene un triangolo. E io, io, be', avrò pure qualcosa di speciale che le sarà rimasto impresso, no? E poi basta che si ricordi una delle due. Ci

guarderemo bene e forse non diremo un bel niente, perché non c'è sempre sempre bisogno di parole, e se a dirlo è la tua amica che non sta mai zitta c'è da crederci.

Adesso il Bel Signore è un po' più solo. Ha deciso di restare. (Chissà, magari se glielo chiedo mi rifà un flauto tutto per me.) Il suo camino è pronto, la legna tagliata dai suoi amici è nel capanno, e lui non ha paura dell'inverno che verrà. (Avrà un sacco di tempo per fare flauti, se vuole.) Io un poco sì, Martha. Lo dico: ho un po' paura. Martha è tanto stanca, June si è ammalata di nuovo.

Siamo così soli.

La tua infreddolita

May

Non ha più voglia di scrivere. Le vengono lettere corte, così corte da suonare insensate quando le rilegge.

Forse è solo un po' di debolezza.

Forse è venuto il momento di un po' di silenzio. Si sta bene, in silenzio. Si riposa.

Si spegne la luce.

Ci si addormenta.



Fuori dal Paradiso





Oggi sono tornati a Concord. Qualche giorno fa, col primo freddo che bussava alla porta, Mater ha seppellito l'amor proprio, ha aperto il baule, ha pescato la borsa da viaggio, l'abito di serge nero e il cappello con la veletta che la fanno subito sembrare una signora, e così vestita ha preso il carro ed è andata a Boston da suo fratello il Banchiere a chiedergli un prestito. È tornata la sera su un vento gelato di tramontana che l'ha deposta davanti alla porta, con gli occhi lucidi di febbre o sfinimento e un sorriso agitato che non le lasciava gli angoli della bocca. Nella borsa aveva caldi scialli di lana (sì, lana) per tutte e tre noi bambine. I soldi ricavati dal funerale del suo orgoglio sono serviti per l'affitto di una casina che sta appoggiata da una parte della strada grande, dove gli edifici si diradano e la campagna comincia a infilare le dita nella città. Dietro c'è un declivio ripido, frustato dal vento, che sarà perfetto per le discese in slittino, quando verrà la neve; e ci sono anche un orto e un frutteto pieno di meli, gobbi e contorti come devono essere i meli per es-

sere bravi e dare tanti frutti. Pater, che pensa sempre a un futuro migliore, dice che ci sono tante possibilità in quella terra, che non è ancora abbastanza addomesticata. Farà lui. Mater è contenta come un lago che si fa bello di sole riflesso. Che cos'avranno quei due, si chiede May, a legarli così, a tenerli insieme anche quando lei è sfinita dalle mille fatiche e lui si chiude nella sua camera a scrivere, quando lui predica la semplicità e le pance brontolano perché in tavola c'è solo pane, acqua ed erbe cotte. May sospetta che sia quello che il mondo chiama amore, ma forse c'è dell'altro che lei non sa, che non sa ancora, e forse nemmeno le interessa.

Sono partiti su due carri, così com'erano arrivati, non c'era bisogno di molto di più per le loro cose: un baule per ciascuno, i pochi mobili che Mater porta con sé dappertutto per ricostruire un'idea di casa in qualunque casa. Il vento era già tagliente sulla faccia e quando May si è voltata a guardare il Paradiso le è sembrato piccolo e vuoto. Che cos'è una dimora senza nessuno che la abita? Il Paradiso è vuoto, forse, ma perduto no: resta lì, a dire che c'è anche un altro modo di vivere, sebbene non sia facile. Sono loro, semmai, che si sono persi, come angeli ignari capitati dentro una tempesta, zuppi e derelitti, e adesso aspettano che le piume gocciolanti e peste delle ali si asciughino, e tremano di freddo, spazzati dal vento dell'autunno, in attesa di spiccare il volo di nuovo. Mr Parry è già andato via col suo zaino sulla spalla: è andato a vivere nella comunità di Mr Collins, dove – ha det-

to – ci sono regole severe, più consone al suo spirito inflessibile. Mr Johnson e l'Oblungo invece se ne tornano in Inghilterra, partiranno da Boston tra una settimana. Chissà se il fratellino scambiato li sta aspettando, o se si è dimenticato di loro. L'Oblungo ha fatto una ghirlanda di pungitopo per April. «È per ricordarvi lo stato del mio cuore, signorina» ha detto quando gliel'ha data. «A ogni battito sentirò più acute le spine della vostra mancanza.» April nel raccontarlo a May aveva gli occhi lucidi. Un po' tardi, sorella.

Nessuno ha chiesto a loro se sono contente. April tutto sommato lo è: potrà tornare a scuola, dice, e magari zia Pratchett le chiederà di accompagnarla in uno dei suoi favolosi viaggi in Europa. «La Francia, l'Italia, la Grecia»: lo continua a ripetere, tutto di fila, come se fosse la formula di un incantesimo capace di trasportarla in un mondo dove le signorine disegnano, dipingono e scherzano con i giovanotti. May guarda Mater sgranando gli occhi, Mater le dice non sgranare gli occhi, non sta bene, ma si capisce che viene un po' da ridere anche a lei.

May invece se è contenta non lo sa. Adesso che ha dovuto lasciare tutto, tutto, la collina, la capanna del Bel Signore, Walden, il bosco, sente che le dispiace. Dovrà tornare una persona-nel-mondo, essere un po' meno ribelle, un po' meno cavallo. Una cosa le piaceva (che strano, parlarne già al passato, anche se è tutto appena successo) del Paradiso: se nessuno ti guarda è più facile essere come vuoi. In città anche le case hanno gli occhi. Là per

scappare dagli occhi piccoli del villaggio e dei suoi monelli bastava prendere un altro sentiero, e la campagna era tutta tua, e la solitudine un sollievo. D'altra parte se è vero, come dice Pater, che l'uomo ha bisogno dell'uomo, allora anche il bambino ha bisogno del bambino. Forse.

Il Bel Signore ha deciso di restare, lui non ha paura dell'inverno, le stagioni sono sue amiche. Quando May è andata a salutarlo le ha mostrato le bolle di aria prigioniera sotto lo strato già spesso del ghiaccio che piano piano si stava impossessando di Walden. «Sembrano mondi» ha detto lei. «Mi piacerebbe congelarmi anch'io, e restare ferma qui, adesso, dentro una bolla.» Le sue stesse parole l'hanno sorpresa, era come se uscissero da qualcun altro. Lui le ha posato una mano sulla spalla, cosa che non fa mai. «Saremmo benedetti se vivessimo sempre nel presente, May» ha detto. E lei non ha capito, ma è stata zitta. Sa distinguere le parole importanti quando le sente. Ci ripenserà.

«Cresci selvaggia, secondo la tua natura» le ha detto lui quando si sono congedati. «Ama tutto ciò che è selvaggio tanto quanto tutto ciò che è buono.»

E questo May l'ha capito di più, così è venuta via contenta, alla fine.

Pater era molto malinconico quando sono partiti. «Non ci scorderemo di questo luogo e di ciò che ci ha dato» ha detto, scuotendo la testa, appena prima di prendere posto in cassetta. Mater l'ha guardato, poi gli ha preso il volto fra le mani e ha avvicinato la fronte alla sua, costrin-

gendolo ad abbassarsi per raggiungerla. Lui le ha porto la mano per aiutarla, lei ha raccolto la gonna con un gesto elegante ed è salita, lui l'ha seguita, e hanno guardato tutti e due dritto davanti a sé, fianco a fianco, e per un attimo non erano più Pater e Mater ma due sconosciuti pronti per un'altra tappa del loro viaggio. Non si sono mai voltati indietro, e invece loro tre bambine hanno cominciato il viaggio alla rovescia, sedute sul bordo del carro, in fondo, con le gambe penzoloni, June stretta in mezzo ad April e May per evitare che cadesse. Il Paradiso è diventato piccolo sotto il loro sguardo, poi la strada ha fatto una curva, ed è sparito.

Finito tutto.

Mater ha detto a May che presto le farà un regalo, di pensare a una cosa che desidera tantissimo. Anche frivola? ha chiesto lei. E Mater, con un sorriso: Più frivola è meglio è.

Pater non ha sentito. Del resto Natale è vicino, e cosa sarebbe un Natale senza regali? Adesso che si può, adesso che tutto è tornato com'era. Forse.

La casa nuova è ancora molto in disordine, però lei ha già preso possesso della piccola stanza sotto il tetto. April preferisce stare di sotto, nel mondo civile, e dividere la sua camera con June. Per forza, è la stanza più grande, in due ci stanno larghissime. Però May non è gelosa, anzi: le piace quel suo spazio minuscolo così vicino al cielo, le ricorda un po' la capanna del Bel Signore. Si sente più vicina a lui, così. Ha già disposto le sue quattro cose nei posti giu-

sti: la scatola del cucito vicino a un panchetto sotto la finestra, così da ricevere tutta la luce del giorno, la penna e l'inchiostro e la cartella di cuoio coi fogli bianchi sul tavolino. Tiene i guanti a mezze dita perché fa freddo e le sembra così giusto patire un po' mentre scrive. Ha portato di sopra una candela tutta per sé. Prende un foglio, lo spiana, prepara la penna, e comincia. È l'ultima lettera per Martha.

Cara Martha,

sono tornata. Presto ci incontreremo e forse non avremo niente da dirci, forse sì. Temo e desidero quell'attimo, ho una tempesta dentro. Sono passate solo quattro stagioni, era autunno quando siamo partiti, e adesso non è ancora tornato l'inverno. Ma chi può dire quali siano le stagioni dell'anima, e che cosa possa succedere fuori e dentro le persone in così poco tempo? Non ridere di me: questa sono io. Mi preoccupa sempre. Non smetto mai di pensare.

Adesso però smetto di scrivere, perché non ce n'è più bisogno. Questa sarà la lettera più rapida di tutte a raggiungerci. Sarà da te in un baleno. E poi, e poi...

Tua

May

Prende il foglio, ci soffia sopra, lo sventola piano per far asciugare l'inchiostro. Rilegge, non c'è nulla da correggere, va bene così. Poi lo avvicina alla fiamma della can-

dela e mentre il fuoco attacca le parole e se le mangia lo guarda arricciarsi; infine, prima che la scotti, lo depone sul piattino coi disegni di rose che ha portato apposta dal piano di sotto e aspetta che sia tutto finito, tutto cenere.

Ecco. L'ultima lettera a Martha è stata spedita. In un baleno, come promesso.

Proprio come le altre: affidate di volta in volta all'ufficio postale del vento, al corriere d'acqua di torrente, infilate nella cassetta del cavo degli alberi. Forse le sue parole a Martha, sbriciolate e scomposte, sono diventate la cuccia di un uovo azzurro. Forse una formica sciocca ha trascinato una emme o un'acca con enorme fatica fin nel suo formicaio, convinta di aver scovato qualcosa di prezioso e zuccherino per nutrire le larve. Forse un nibbio ha predato le pagine che fluttuavano nell'aria credendole piccole bestie rapide di una razza ignota.

Perché Martha, quella Martha non esiste. No, non è vero: è esistita, nella sua vita di prima, di quattro stagioni o un secolo prima, una Martha col naso a patata e le lentiggini in ordine sparso sotto gli occhi di un azzurro ingannatore. La figlia del pastore, una brava bambina un po' chiacchierona con tanti vestiti, quelli per tutti i giorni più uno speciale per la domenica. Ma non è mai stata *la sua* Martha. Hanno giocato da sole, insieme alle altre ragazzine, senza capirsi troppo, senza badarsi troppo. Quando May parlava nel suo modo un po' esaltato del libro che stava leggendo, Martha la guardava come si guardano i matti, con allarme misto a pietà. Una vol-

ta May le ha proposto di fare una bella corsa insieme attorno alla chiesa e lei ha detto, tutta sdegnosa: «Le bambine perbene non corrono, camminano». Forse quando la rivedrà, cresciuta di una spanna e smagrita e scurita dalla vita in Paradiso, la osserverà con sospetto. E la domenica alla funzione si volterà lentamente dal suo posto al primo banco per rivolgerle un'occhiata curiosa. Poi, all'uscita, nemmeno la saluterà, e mentre i grandi si inchinano e si chiacchierano correrà a giocare con le altre bambine e gli altri bambini, quelli che hanno tutto, le bambole, il cerchio, i vestiti della festa. E May resterà in disparte, da sola, e si forzerà di non essere troppo triste, anzi, di andar fiera di quello che è e del suo tutto: la libertà, il bosco, il lago, le corse, la sua parte bizzarra e fiera.

Chissà se esiste un nome indiano adatto a Martha. (Ammesso che possa meritarsene uno.) Martha Che Non Sa Niente. Oppure semplicemente Martha Di Carta, che suona anche bene. Alla fine Martha non ha nessuna colpa di essere così. Lei non è stata undici mesi in Paradiso. E ritorno.

Del resto May aveva pur bisogno di qualcuno a cui raccontare tutto, le cose belle e le cose brutte. Tutto o quasi. A volte se non avesse avuto la sua Martha immaginaria sarebbe diventata pazza. Perché quando scrivi le cose si allontanano un po', si chiariscono, si schiariscono. O si colorano, come a guardare il mondo con una biglia di vetro davanti all'occhio.

Comunque, bisogna dirlo, Martha di Carta non suo-

na bene come May Piccola Donna. Piccola Donna Con La Penna In Mano, che scrive e scrive, perché le cose esistono quando le scrivi, esistono meglio, esistono di più. May Piccola Donna Dei Fogli Bianchi. Basta lettere scritte alle bambine che non ci sono. Meglio scrivere le storie.

Se è giusto che – come succede tra gli indiani – ciascuno faccia quello che gli riesce meglio secondo il bisogno, allora lei dovrà scrivere, per forza. Non ha scelta.

A volte è meglio, non avere scelta. Rende tutto più semplice.

Prende un altro foglio, lo accarezza come se fosse una guancia, intinge la penna nell'inchiostro. E comincia. Non è una storia. È un messaggio a se stessa, una dichiarazione. Una promessa.

Scriverò libri con titoli semplici, di una parola soltanto, o due. Vorrò metterci la vita, le cose che abbiamo veramente vissuto. Ma anche quelle che abbiamo solo visto nel pensiero. Le mescolerò così bene che nessuno, nessuno riuscirà a capire che cosa è vero e che cosa è inventato.

Alla fine non ha nessuna importanza.



Epilogo





C'è una bambina con una matassa di capelli bruni prigionieri di due trecce che le attraversano la schiena e oscillano dando il ritmo al suo passo saltellato. Porta un vestito semplice, grigio scuro, sotto cui lampeggiano due sorprendenti stivaletti rossi. Sono lustrati e perfettamente spolverati, sembrano nuovi, e forse le fanno male, perché ogni tanto sembra che rallenti, come se non ci fosse abituata, ma forse è soltanto un'impressione. Stringe a sé due libri, come a farsene scudo, e cammina sul bordo della strada a passi un po' troppo lunghi per le gambe che ha. È decisa, come chi sa dove sta andando e vuole arrivarci in fretta, però poi si distrae al passaggio delle carrozze, si volta a studiarne il carico, quello che si vede, almeno, con una strana avidità. Riprende a camminare, e ancora rallenta quando oltre una staccionata bassa c'è una casa che le interessa; va piano, pianissimo per sbirciare quanto si vede al di là dei vetri, una rapida sagoma femminile, un lume acceso, una testa di bimbo, una piantina sul davanzale. A un tratto esita, come se la molla che la fa-

ceva marciare si fosse scaricata. Si ferma, e le braccia si abbassano, i libri non sono più stretti al petto, sono scivolati più giù. Stupita? Arresa? Difficile dirlo, nella distanza.

Sul lato opposto della strada c'è un'altra bambina. Ha un abito a righe azzurre alternate, chiare e scure, e una cuffietta che rischia di essere ridicola, sotto cui premono furibondi ricci rossi. Adesso rallenta anche lei.

È la prima delle due, la bambina arresa, ad attraversare la strada, accelerando all'improvviso. Si blocca davanti alla bambina coi capelli rossi, porta i libri davanti al volto lasciando spuntare solo gli occhi, poi lentamente cala il paravento di carta, rivelando un sorriso prima incerto, poi più sicuro. Si dondola avanti e indietro, punte e tacchi e punte e tacchi.

Poi finalmente sta ferma.

Ecco, adesso parla.

La bambina coi capelli rossi la ascolta. Le risponde.

Siamo troppo lontani per sentire quello che si dicono.

Ci toccherà immaginarlo.

Fine

*La storia di Louisa
e la storia di May*





La *Storia di May Piccola Donna* è ispirata a un breve periodo della vita di Louisa May Alcott, la scrittrice americana nota in tutto il mondo come l'autrice del romanzo *Piccole donne*. Louisa crebbe in una famiglia molto speciale: suo padre, Bronson Alcott, era un insegnante, un predicatore, un pensatore; la sua mamma, Abigail May detta Abba, era una donna energica, generosa, impulsiva, dedita agli altri. Bronson faceva parte di un gruppo di filosofi molto celebri, i trascendentalisti, convinti che l'uomo dovesse ritrovare un modo più semplice per vivere, così da dedicare molto tempo allo studio, alla riflessione, alla discussione: alla salute dell'anima, insomma. Erano uomini dai pensieri coraggiosi: nell'America che sfruttava in modo feroce gli schiavi neri deportati dall'Africa, considerandoli oggetti e proprietà, credevano nell'uguaglianza, e li aiutavano a fuggire dalle piantagioni per trovare una nuova vita negli Stati del Nord che riconoscevano i loro diritti di esseri umani; nell'America occupata dagli europei, che avevano arraffato le

terre dei popoli nativi grazie a truffe e imbrogli, difendevano il diritto degli indiani di restare nei luoghi che abitavano da sempre. C'era chi li considerava dei pazzi e chi li ammirava.

Nel 1843 gli Alcott e un piccolo gruppo di persone che condividevano queste idee (tra cui alcuni amici che Bronson aveva conosciuto e incantato in un suo viaggio in Inghilterra) decisero di fare un esperimento: lasciarono la cittadina in cui abitavano, Concord, per andare a vivere nella natura, in una piccola proprietà di campagna che chiamarono Fruitlands, coltivando la terra e raccogliendo frutta e verdura. Doveva essere il loro paradiso, il luogo dove vivere secondo i principi in cui credevano.

Le bambine Alcott erano quattro: Anna Bronson, Louisa May, che aveva dieci anni, Elizabeth Sewall e Abigail May, la più piccola, che di anni ne aveva solo tre. Anche loro presero parte all'avventura insieme alla mamma, Abba, e al padre. (Che confusione, sempre gli stessi nomi: era un'abitudine dell'epoca passare i nomi ai figli, e aggiungere i cognomi al nome di battesimo trasformandoli di fatto in parti del nome.)

La famiglia era molto unita. Ma era anche una *famiglia patetica*, come ha scritto Louisa nel suo diario, sempre afflitta dai debiti e dalle ristrettezze. Il ritmo delle giornate era implacabile, le regole inflessibili: alzarsi presto, studiare, lavorare (che voleva dire lavare, stirare, raccogliere frutta e verdura, impastare...), e ancora studiare; non mangiare carne e non bere latte per rispetto degli animali; vestirsi

solo di lino, perché il cotone veniva raccolto dagli schiavi nelle piantagioni, e dunque voleva dire sfruttamento; non imporre sofferenze alle bestie da soma o da trasporto, perché anche quello era sfruttamento – e quindi arare senza buoi o asini davanti all'aratro: una fatica *bestiale*.

Abba, la signora Alcott, non era sempre del tutto d'accordo con queste regole così rigide; però seguiva i dettami della comunità e li imponeva anche alle bambine. Il suo motto era: «Spera e datti da fare». E certo molto sperava, e molto si dava da fare, rimboccandosi le maniche tutti i giorni, a tutte le ore del giorno, senza vacanze, senza riposo, senza vicine con cui bere un tè o farsi due risate. Alcuni degli amici osservarono l'esperimento con aperta perplessità. Emerson, uno dei trascendentalisti, scrisse nel suo diario: «A luglio pare che vada tutto bene; ma li vedremo in dicembre».

Anche Louisa teneva un diario (tutti scrivevano molto, a quel tempo: memorie, lettere, pensieri, poesie, storie. Le bambine Alcott venivano incoraggiate a scrivere tutti i giorni, ma i genitori potevano leggere i loro pensieri e lasciare qualche commento. Certo quei diari non potevano ospitare dei gran segreti). Così racconta una giornata-tipo:

Mi sono alzata alle cinque e ho fatto il bagno. Adoro l'acqua fredda! Poi abbiamo fatto lezione di canto con Mr Lane. Dopo colazione ho lavato i piatti e ho fatto una corsa sulla collina fino alle nove, e ho pensato un po', era così bello lassù. Poi le lezio-

ni: ho scritto, sillabato e fatto di conto; e Mr Lane ci ha letto una storia. Padre ci ha chiesto qual è l'opera più nobile di Dio. Anna ha risposto gli uomini, ma io ho detto i neonati. Gli uomini spesso sono cattivi; i neonati mai. Abbiamo pranzato a pane e frutta. Ho letto, camminato e giocato fino all'ora di cena. La sera abbiamo cantato. Mentre andavo a dormire la luna si è levata, era molto luminosa, e mi ha guardato. Mi sono sentita triste perché oggi sono stata antipatica, e non ho badato a Madre. Ho pianto, e poi mi sono sentita meglio.

Che giorno strano, per una bambina di dieci anni. Che qualche mese dopo scrive, onesta fino alla ferocia: «Vorrei essere ricca, vorrei essere buona, e che fossimo tutti una famiglia felice».

Questa vita ai limiti della società era molto gravosa per Abba, la mamma, e anche per le piccole Alcott, esiliate dalla compagnia di altri bambini e costrette al rigore, alla fatica, alla disciplina. In compenso osservare il mondo, non frequentare una vera scuola ma far lezione con i genitori e con altre persone interessanti, leggere tanto, inventare storie, fare teatro, camminare e correre, «imparare dalla Natura quello che nessun libro può insegnare» riempiva ogni giorno di sorprese. «Ho sempre pensato che in una vita precedente devo essere stata un cervo o un cavallo, perché correre era una tale gioia» ha scritto ancora Louisa, ricordando le

mattine in cui dopo aver fatto il suo dovere era libera di arrampicarsi fino in cima alla collina e correre giù abbracciando il vento.

L'esperimento fallì nel giro di un anno: come aveva previsto Emerson, gli abitanti di Fruitlands non avevano messo in conto la durezza dell'inverno, e non erano in grado di affrontarla. Così la comunità si disperse e gli Alcott per un certo periodo furono ospiti di vicini gentili, che li aiutarono ad affrontare le difficoltà.

Qualche tempo dopo, grazie a un'eredità e all'aiuto degli amici, gli Alcott comprarono una nuova casa in città, e tutto riprese come prima: il padre a dare lezioni e conferenze, la madre a faticare per tutti, le bambine a crescere. Denaro poco, niente lussi, niente capricci, niente cose nuove. Altri problemi economici, altro trasloco, stavolta a Boston. Louisa, ormai una giovane donna, passò di lavoro in lavoro. Aveva sognato di fare l'attrice; provò a fare l'istitutrice, ma non le piaceva nemmeno un po'; accettò lavori di cucito; e intanto, sempre, scriveva e scriveva. Cominciò a scrivere solo per guadagnare, proprio come Jo di *Piccole donne*: le veniva naturale ed era il modo più semplice per portare denaro in famiglia, una famiglia che pesava sulle sue spalle. La sorella Anna si sposò con John Pratt (ed ebbe due gemelli, come Meg di *Piccole donne*), e dopo di lei si sposò Abigail, l'artista di famiglia così simile ad Amy, con un uomo conosciuto in Svizzera, Ernest Nieriker; Elizabeth morì giovane, come Beth; Louisa continuò a lavorare come una

forsennata, per sé ma anche per la madre e il padre (che nel frattempo avevano trovato la dimora definitiva, Orchard House, a Concord), per consentire a tutti una vita dignitosa. E ci riuscì. «Vent'anni fa ho deciso di dare l'indipendenza alla famiglia, se potevo. A quarant'anni è fatta. I debiti sono tutti pagati, e abbiamo abbastanza per vivere comodamente. Forse mi è costato la salute; ma dato che sono ancora viva, ho dell'altro da fare, credo.» E infatti ebbe le sue gioie: raggiunse la celebrità; viaggiò in Europa; non si sposò e non ebbe figli; dopo la morte di Abigail ne adottò l'unica bambina, Lulu.

Oltre alla serie composta da *Piccole donne* e dai suoi seguiti, letta e tradotta in tutto il mondo, scrisse storie di fate, poesie, racconti di pirati e malandrini, con un certo gusto per l'orrore, ma anche cronache della guerra civile e del suo servizio come infermiera in un ospedale da campo. Trecento opere in tutto, tra romanzi, fiabe, racconti. Morì nel 1888, due giorni dopo suo padre, a cinquantasei anni.

May Piccola Donna è un personaggio d'invenzione, però è chiaro che deve molto a Louisa. Le frasi sul cavallo e sul desiderio di essere buona e ricca le ha prese in prestito proprio da lei, come quella sul Natale che non è Natale senza regali, che si trova all'inizio di *Piccole donne*. Alcuni episodi della sua storia (quando cade nella fontana e viene salvata da un ragazzino nero, per esempio) sono ispirati a eventi della storia di Louisa (che ha possedu-

to davvero un paio di stivaletti verdi, come racconta in un diario, e aveva l'abitudine di scappare di casa per vagabondare in luoghi non troppo raccomandabili, guidata dalla curiosità). Non risulta invece che Louisa sia mai diventata amica di una ragazzina nativa, però è vero che nella zona di Fruitlands vivevano degli indiani. «Un angelo che non è mai partito», la frase che si trova a pagina 136, è un verso di Emily Dickinson, grandissima poetessa vissuta nello stesso periodo non lontano da Concord; in qualche modo lo spirito di Emily e quello di Louisa si parlano, e dunque è giusto che si incrocino, anche solo per un attimo, dentro questa storia.

Dietro il personaggio del Bel Signore, infine, si cela la figura di Henry David Thoreau, uno degli amici del padre di Louisa: le frasi pronunciate dal Bel Signore sono quasi tutte vere, e si trovano in *Walden*, che è l'opera più nota di Thoreau e racconta della sua vita nei boschi, in una casa minuscola, impegnato a scrivere e meditare in semplicità. Gli Alcott andarono spesso a trovarlo in quel periodo. Quando lui morì, Louisa, che ormai era una donna, ricordò in una poesia «il bambino dal cuore grande» che suonava il flauto per lei sul lago Walden. Eccone una parte.

*Dicemmo in un sospiro: «Il nostro Pan è morto,
resta muto il suo flauto laggiù vicino al fiume.
Tremano tristi raggi di sole tutto intorno,
ma la voce d'aria della Musica è fuggita.
La primavera piange come per un tardo gelo;*

*il pettirosso intona un canto di riposo;
il germoglio di salice lo aspetta ancora;
il Genio del bosco è svanito».*

E siccome la memoria è un'imbrogliosa, e smussa gli spigoli delle cose, quando non li rende più appuntiti, possiamo pensare che i mesi strani e duri di Fruitlands, dimenticati il freddo e la fatica, siano rimasti per sempre incisi nella mente di Louisa come il tempo magico in cui poteva essere cavallo e cervo, trovare punte di frecce nella sabbia, nuotare nel lago più azzurro del mondo e ascoltare le parole e la musica di un Genio del bosco capace di parlare a una bambina solitaria che aveva bisogno di un amico.

B.M.

Indice

Prologo	7
Le lune nel secchio	11
Arrivi e partenze	21
L'occhio del cielo	33
May la talpa	45
Sotto la collina azzurra	53
Guardare per raccontare	65
Il nastro di April	73
Di streghe e di fate	85
Sorelle	93
L'uomo dei nomi	99
Amore e altre catastrofi	103
Un temporale	111
Magia di mezza estate	121
Cose che non si dovevano sapere	127
Dire grazie al mondo	141
Gli addii	147
Fuori dal Paradiso	153
Epilogo	165
<i>La storia di Louisa e la storia di May</i>	169









